

UOMINI DONNE E LIBRI

PIERLUIGI BARROTTA: La storia del Partito liberale Italiano nella Prima Repubblica, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli, 2019, pp. 234, € 16,00

Pierluigi Barrotta, con uno studio rigoroso per metodo ed esemplare per acume critico e perizia ricostruttiva, colma finalmente una lacuna della storiografia dei partiti politici italiani del secondo dopoguerra, procedendo ad una lunga revisione critica dei percorsi e delle vicende del Partito liberale Italiano, a far data dal 1943 fino alla crisi costituzionale dei primi anni '90 del passato secolo.

Non è una narrazione agiografica, né un percorso meramente apologetico e celebrativo, quello che, in tal modo, si percorre.

Al contrario, l'Autore espressamente smentisce ogni possibile illazione interpretativa indirizzata in tal senso e, quasi per paradosso, afferma anzi icasticamente, che "non c'è dubbio che sotto vari aspetti la storia del Partito liberale Italiano sia *la storia di una sconfitta*"¹.

Un paradosso che è, tuttavia, provvido di dubbi e di giudizi critici, i quali innervano il lungo saggio storico di un illuminante percorso di riflessione e analisi.

Del resto, si capisce subito che, quand'anche simile scelta, d'atteggiare l'intera vicenda liberale come la storia di una sconfitta, potesse sembrare solamente provocatoria, essa parrebbe dimostrare, in realtà, radici ben più profonde.

Infatti, l'impulso a scrivere questo libro è maturato nell'Autore, esclusivamente per l'affetto sincero, non cieco e non inconsapevole, di chi ha trascorso entro l'ambiente e il dibattito interno al PLI una lunga, impegnata e feconda stagione della propria esistenza.

Confessa infatti Pierluigi Barrotta, quasi con disarmata sincerità, che

"... l'immagine di un Partito sconfitto dalla storia, sebbene abbia proposto idee e contenuti di indubbio inte-

resse e valore, suggerisce immediatamente l'idea romantica di una classe dirigente che con coraggio andò contro un destino immeritabilmente avverso. Questa idea romantica appare quasi irresistibile per chiunque, come l'autore di queste pagine, abbia profonde convinzioni liberali e sia persuaso che il nostro paese avrebbe avuto molto da guadagnare da un maggiore successo dei liberali italiani"².

Bisogna senz'altro riconoscere che la scommessa di intraprendere la scrittura della storia di un Partito politico sia in primo luogo un'operazione complessa e delicata, che comporta preliminarmente, per chi s'avventuri in tal esperimento, una seria disamina delle fonti da *applicare e disporre* per il compimento della propria operazione storiografica.

E, d'altronde, è il caso di riconoscere che, per il PLI in particolare, l'operazione è adesso divenuta, finalmente, piuttosto agevole: specialmente dopo che l'assidua e paziente opera intrapresa a suo tempo da Giovanni Orsina ha prodotto i propri frutti e, con acume filologico e, soprattutto, con lucida lungimiranza storiografica, si sono visti raccolti da lui come i *Monumenta* della storia patria del PLI.

In una parola, si è finalmente conseguito la facoltà di guardare oggi al cimento dell'indagine storica liberale con un senso di maggiore sicurezza di giudizio e con più salda padronanza pure delle più elementari narrazioni di *histoire événementielle* liberale³.

I problemi, comunque, restano attivi soprattutto a livello di quadro generale e di metodo preliminare.

Un conto è, infatti, intraprendere la ricostruzione della storia di piccoli/grandi partiti come il PLI, un conto è invece affrontare la via più battuta della storiografia dei grandi partiti politici.

Perché, anche a prima vista, si direbbe che la possibilità di imbastire un'ampia ricerca in materia di partiti politici potrebbe essere facilmente attivabile soprattutto nei casi in cui l'oggetto d'analisi fosse un macro-oggetto, una formazione politica per c.d. "di massa", obiettivamente strutturata ed organizzata, con un suo identificato sviluppo ed un altrettanto stabile e certo contesto diacronico di trattazione.



Ove i fatti, in una parola, sembrassero offrirsi in silloge già ordinata e raccolta dai grandi contenitori istituzionali tipici del Partito di massa: la stampa ufficiale quotidiana, le molte riviste interne e di corrente, gli atti ufficiali ed i verbali degli organi direttivi sia centrali che periferici.

Giacché il *grande partito di massa* è per assunto iniziale *un contenitore ed organizzatore 'dato' di esperienza politica*: perciò, esso diviene, al tempo stesso, pure *oggetto naturale* di una possibile attività di ricognizione storiografica.

È, del resto, ben saldo, articolato ed eloquente in tal senso il panorama della storiografia 'ufficiale' dei grandi partiti di massa: ove il nome di certi grandi ed illustri maestri di storiografia rimane istituzionalmente legato all'area di singoli invasi di partito, cui essi hanno afferito costantemente sia per l'individuazione dell'oggetto della loro attività scientifica, sia anche per la produzione della loro discendenza accademica e di scuola.

Ricerca storiografica ed utilità di organizzazione politica, in tal modo, ne sono risultate inestricabilmente e funzionalmente collegate: corrono alla mente, riguardo alle 'scuole' di storiografia dei partiti, i nomi di Gaetano Arfé, Gastone Manacorda, Massimo L. Salvadori e Paolo Spriano (Pci e Psi), Giuseppe De Rosa, Pietro Scoppola e Paolo Pombeni (Ppi e Dc), Franco Gaeta, Renzo De Felice, Emilio Gentile e ancora Paolo Pombeni (nazionalismo e fascismo).

Ci si accorge però facilmente, al cospetto di tale prestigiosissima ed articolata testimonianza storiografica, che lo scenario, normalmente osservato nei grandi partiti politici, muta tuttavia di necessità e repentinamente, se solo lo sguardo dell'osservatore si sposta dal palcoscenico sontuoso dei grandi formati dei partiti di massa, per portarsi invece al mondo più riposto e minuto – ed obbiettivamente meno strutturato ed organizzato – dei piccoli partiti e delle associazioni di opinione.

Che sono, in primo luogo, piuttosto *movimenti*, che *partiti politici*: giacché essi non hanno archivi centrali o, se li avevano una volta, in prosieguo di tempo, per accidenti ed evenienze le più varie, li hanno poi visti dispersi per sempre o, magari, fortunatamente e parzialmente salvati presso sedi private o familiari.

Allora cambia veramente tutto.

Si fa più sfuggente l'identificazione dell'oggetto di ricerca, diviene meno certa – se non, addirittura, problematica – l'individuazione delle fonti da adibire alla specifica bisogna storiografica.

E, nel caso in cui ci si occupi – come oggi fa, appunto, Pierluigi Barrotta – di una formazione partitica sicuramente di piccole dimensioni, come fu il Partito liberale Italiano, fin dai tempi del CLN⁴, la ricerca risulta, proprio per il suo size mutevole ed incerto, ben ostica all'inquadramento in una sua complessiva ricostruzione generale.

Non solo, giacché fa provvidamente difetto al quadro d'assieme un altro elemento altrimenti organizzativo e normalizzante, che solitamente fa necessario corredo alle grandi formazioni istituzionali dei partiti di massa: *l'ideologia*, vale a dire.

Non si può dire, certamente, che esista una ideologia 'liberale' in senso proprio: il liberale diffida aspramente (giusta l'insegnamento della massima da alcuni attribuita a Sant'Agostino)⁵, d'essere il lettore esclusivo e geloso d'un sol libro.

Il tema è per un verso trito, per l'altro facilmente intuibile: come si sa, l'idea liberale è declinabile secondo differenziati eppur comuni capisaldi valoriali, ma non è mai organizzabile in un sistema chiuso di principi reciprocamente concatenati e complessivamente cogenti al modo di un sapere di tipo religioso o scolasticamente ideologico.

Se ha qualcosa di sistematico, l'idea liberale ha soltanto la pratica eretica del dubbio e della contraddizione dilemmatica: ottimo solista, il liberale trova sovente dannoso, se non addirittura impossibile, l'unire la sua voce al coro concorde di una sostanziale e collettiva omologia di ragionamento e di giudizio.

La recensione delle idee liberali, molto spesso, deve trasformarsi in una silloge *concordemente discorde* di voci reciprocamente dissonanti, anche se originanti da assunzioni preliminari di valore tra loro sostanzialmente analoghe.

Destra e sinistra, dentro una simile prospettiva, diventano occasionali attributi di posizione che, pur essendo e qualificandosi essi stessi come genuinamente liberali, divergono fra loro nettamente ed oscillano tra posizioni alternativamente o distintamente conservatrici, ovvero deliberatamente progressiste.

Lo notò, ad esempio, con la sua abituale, concisa lucidità, Valerio Zanone, quando egli, quasi *en passant*, mise a punto una complessiva formulazione del problema storiografico rappresentato dalla vicenda liberale⁶.

Ne usciva, in quella occasione apparentemente solo fortuita, una definizione in realtà generale, la quale comunicava il succo di un'attenzione critica al tema liberale che era, in realtà, ben consapevole e raffinata: giacché, come scriveva allora Valerio Zanone,

“per mettere a fuoco la storia del Partito liberale Italiano si richiede un'apertura di diaframma molto ampia sull'asse destra-sinistra. Nei primi anni della Repubblica la storia dei congressi e delle segreterie liberali fu segnata da frequenti avvicendamenti al vertice e da scissioni sul fianco sinistro, in parte rimarginate nel 1951 e culminate nel 1955. Il Partito liberale Italiano fu dall'inizio, e sostanzialmente rimase, un partito di opinione a struttura debole, con scarsa vocazione alla disciplina interna e native inclinazioni individualiste”⁷.

“Un Partito di opinione a struttura debole”: la formula zanoniana esprimeva il senso vissuto di un'esperienza liberale consumatasi dentro il quadro di una vita di Partito non immune da differenze e divisioni anche profonde.

In una logica che aveva sempre rifiutato di sistemarsi in complessiva, banale ideologia e di alimentarsi conseguentemente di valori ultimi e definitivi, Valerio Zanone aveva disegnato il quadro conclusivo di un'esperienza di partito sostanzialmente indisciplinata e felicemente incapace di esprimere una formula organizzativa rigorosa ed egemone.

E proprio di questo si trattava, dell'idea che quella del PLI fosse un'esperienza storicamente conclusa, al cui compimento non avevano fatto séguito se non effetti, appunto, parimenti ‘deboli’ e perfino intimamente contraddittori.

Ben si capisce, quindi, come anche l'esordio, che Pierluigi Barrotta pratica nel presentare la propria “*Storia del Partito liberale Italiano nella Prima Repubblica*”, appartenga completamente a simile campo di amara consapevolezza.

Con smagato realismo, Barrotta osserva infatti che “... tranne nel primissimo periodo della sua vita moderna, quando primeggiarono le figure di Croce ed Ei-

naudi, il PLI non riuscì ad influenzare in maniera decisiva gli eventi della vita politica e sociale italiana. Né venne aiutato dal suo sempre modesto consenso elettorale; consenso che riuscì ad assumere proporzioni nell'insieme significative solo all'apice del successo, che avvenne con l'opposizione di Malagodi al centrosinistra. Eppure, dalle sfortunate battaglie liberali e dallo loro inequivocabile sconfitta vi è, come vedremo, molto da imparare”⁸.

Sicché, sono senz'altro molte le difficoltà, soprattutto di ordine metodologico, cui è andato incontro Pierluigi Barrotta, allorché ha intrapreso “allo scoperto” il percorso ricostruttivo della storia del PLI: un quadro discontinuo e contraddittorio, disegnato entro i contorni di un panorama mutevole e progressivamente appartato, entro cui avrebbe senz'altro potuto risultare difficile trovare il filo di una autonomia critica di sicuro affidamento.

Se, dunque, noi ora volessimo inseguire la trattazione di Pierluigi Barrotta lungo il crinale dei fatti appartenenti alla storia del PLI, forse, incontreremo qualche difficoltà: giacché i veri *fatti* sono, molto spesso, non soltanto l'evenienza fattuale di avvenimenti concreti, bensì pure il collegarsi dei grandi temi e delle questioni dibattute – e, talvolta, nemmeno risolte – che nel tempo agitarono la storia e i dibattiti in seno al PLI.

Questa particolare attitudine della trattazione di Barrotta ne fa un vero e proprio percorso di *storia critica* del Partito liberale medesimo, ove i giudizi dell'Autore, pur sempre distaccati e razionalmente formulati, non mancano talvolta di sottendere anche un coinvolgimento personale dello stesso, in modo che aumentano l'interesse e lo spessore appunto “critico” del disegno storico così tracciato.

Verso il primo congresso del dopoguerra: il libro esordisce, in tal maniera, con le vicende faticose e trafelate della riorganizzazione del Partito nella vivacità della vicenda politica dell'immediato dopoguerra.

In uno scenario politico dominato dalla grande dimensione di personaggi del calibro di Luigi Einaudi e di Benedetto Croce, l'agitarsi di questioni anche soltanto politiche, inevitabilmente divenne parimenti l'occasione di un dibattito culturale e di pensiero non risolvibile entro il facile schema del *quid agendum* interno ad una logica di Partito.

Insomma, le pieghe e le animose altercazioni del



dibattito politico divenivano, in tal modo, soprattutto la *chance* di una comune e partecipata riflessione di ordine in primo luogo razionale e filosofico.

Sul punto, ad esempio, della ben nota questione Liberismo vs. Liberalismo, che si agitò, in particolare tra Luigi Einaudi e Benedetto Croce, la posizione di Barrotta è molto lineare ed assai lucida:

“per i liberali – nota infatti l’Autore – uno Stato interventista è uno Stato poco autorevole e debole, perché facile preda di interessi particolari. È uno Stato dispensatore di favori, in modo paradossalmente simile allo Stato autoritario del Sovrano, contro i cui abusi si batterono i liberali del XVIII secolo. Per i liberali, la difesa dell’autorevolezza dello Stato è tutt’uno con la difesa dello Stato di diritto – regolato da leggi universali e astratte – il quale è necessariamente poco incline ad intervenire in economia”⁹.

Certamente, il rapporto tra Stato e mercato venne risolto in modi molto differenti all’interno del PLI,

“alcuni liberali si spinsero molto in là nello stabilire il ruolo dello Stato. Questi liberali, vedevano un po’ ovunque fallimenti del mercato. A loro parere, il mercato conduceva inevitabilmente a monopoli naturali e alla concentrazione della ricchezza. Per questi liberali, era necessario che lo Stato intervenisse per risolvere questi problemi”¹⁰.

Non fu tale, ad esempio, la posizione di Luigi Einaudi, che sempre si oppose alla diffusione e alla pedissequa applicazione del pensiero di Keynes.

Al di là della diatriba di sapore non di rado anche scolastico, vale senz’altro il caso di seguire il lucido e raziocinante argomento di Barrotta, per cui

“il mercato non è un fine in sé, ma è lo strumento con cui conseguire fini spirituali e morali, dei quali la libertà è parte integrante. Se, per assurdo, si dovesse dimostrare che il mercato è incompatibile con la libertà e i valori ad essa connessi, allora non ci sarebbe motivo per difendere il mercato”¹¹.

Il significato politico del saggio “Perché non possiamo non dirci ‘cristiani’”. È inutile ricordare come per tutti gli anni ’40 e gli iniziali ’50, fu logicamente la figura di Benedetto Croce a dominare, per così dire, il complessivo approvvigionamento culturale del PLI: non poco spazio, sia per i contenuti, sia anche per le prospettive politiche che se ne dischiudevano, ebbe in particolare la vicenda dell’opuscolo crociano vertente sul punto “*perché non possiamo non dirci cristiani*”¹².

Come giustamente osserva pure Pierluigi Barrotta, non è lecito caricare la scrittura di tale saggio di un significato eccessivamente legato alla logica degli sviluppi che andavano allora prendendo i rapporti tra i partiti politici interni al CLN; e, quindi, scorgervi soltanto l’interessata (ed allora fin troppo precoce) occasione di un’occhiuta apertura in senso moderato alla parte cattolica in Italia.

Vi ostano, dice Barrotta, sia argomenti d’ordine cronologico¹³: sia, anche e soprattutto, molto più sostanzialmente, argomenti d’ordine contenutistico: giacché è banalmente chiaro – se non addirittura ovvio – che

“... Croce mostrò sempre una certa simpatia verso il cristianesimo delle origini, una visione che condusse i critici ad accostare la sua concezione del cristianesimo al protestantesimo. Croce era infatti solito pronunciare giudizi durissimi contro la Chiesa cattolica”¹⁴.

E, conseguentemente, è altresì notorio quanto potesse essere critica, se non addirittura aspra, la censura crociana nei confronti degli aspetti più intimamente istituzionali e politici della presenza della Chiesa nella storia.

Le osservazioni di Barrotta sono invero molto puntuali e convincenti quando, poi, esse si attrezzano pure di strumenti saldamente filosofici, per osservare che

“troviamo... tutta l’ambiguità di fondo della “rivalutazione” crociana del Cristianesimo, ambiguità che si radicava in un *immanentismo* poco incline ai compromessi. Quando Croce parlava di “immortalità” o di “Spirito” intendeva qualcosa di profondamente diverso dal Cristianesimo... per Croce l’“immortalità” era semplicemente l’immortalità dovuta al permanere delle opere dell’uomo. Lo stesso valeva per i concetti di “Dio” e di “Spirito”. Come ha osservato Abbagnano: “[per Croce] lo Spirito è un Dio *immanente*, che come tale si contrappone al Dio *trascendente* della religione”¹⁵.

Ne usciva disegnato il contorno immanentista di una religione civile, carica di indubbe suggestioni hegeliane – e, forse e soprattutto, intimamente vicchiane –, che Benedetto Croce consegnava alla comune riflessione filosofica e politica come pegno di garanzia laica, nella montante stagione delle ideologie e delle convinzioni collettive di massa.

Un pensoso senno del poi ci ispira adesso ad an-

noverare tra simili *forme ideologiche di massa* non soltanto quelle tipiche della tradizione religiosa, o delle più recenti acquisizioni ideologiche post-marxiane, ma anche quelle subliminali della propaganda commerciale e, in genere, dei condizionamenti collettivi condotti dai *mass-media*.

Certo, quell'Italia post-bellica, che allora, nella stagione del tardo crocianesimo, si apprestava ad affrontare lo sforzo non solo civile, ma soprattutto culturale e materiale, della ricostruzione industriale, fu un sistema culturale e sociale radicalmente diverso dal nostro odierno.

Barrotta analizza, infatti, una lunga sequela di questioni, problemi di vita sociale e politica, che ha accompagnato la crescita della società italiana fino agli anni '80 e '90 del secolo scorso, e che furono allora di vasta risonanza pure in seno al Partito ed alla Gioventù liberale.

Si potrebbe dire che la storia di Pierluigi Barrotta corra lungo il filo sovente intricato e complesso di simili grandi problemi; e che, conseguentemente, essa costruisca, lungo tale discontinuo andamento, anche le sue più profonde linee d'analisi e ricostruzione della pratica e dell'esperienza politica del PLI.

Ripercorrerle pedissequamente in questa sede, forse, sarebbe eccessivamente pesante e sostanzialmente riduttivo rispetto alla ricchezza della trattazione critica esposta nelle pagine del libro.

Il PLI come pre-Partito

Giustamente Barrotta qualifica come 'sorprendente' la ben nota definizione data da Benedetto Croce, secondo cui il Partito liberale, in quanto 'Partito della libertà', non avrebbe dovuto dotarsi di «programmi particolari e fissi di provvedimenti politici ed economici», giacché, per l'appunto,

“... la libertà non è un Partito, ma è la premessa della vita sana e morale di tutti i partiti, e sol essa genera beneficamente i diversi e opposti partiti. Non ci si inganni sul nome di 'Partito Liberale'. Questo [...] non è se non la richiesta e il mantenimento, che si è detto, della libertà per tutti [...]. E questo suo ufficio non dovrebbe rimpicciolirsi prendendo il nome di Partito, ma rivendicare a sé quello ben più largo di “pre-Partito”, indirizzato a “fondare la libertà di tutti i partiti”¹⁶.

Ed è pure ben noto come appunto simile posizione abbia ripetutamente offerto il fianco a numerose

critiche che sono state rivolte al Liberalismo di Benedetto Croce.

Tuttavia, come ammise lo stesso Norberto Bobbio¹⁷, non dovremmo mai dimenticare che Croce fu, soprattutto, un appassionato difensore della libertà, e che la filosofia di Croce fu, in particolare, una filosofia adatta alla resistenza antifascista, mentre mostrò tutti i suoi limiti nel momento del dopoguerra, al tempo della ricostruzione industriale e politica.

La controversa svolta filomonarchica

Nota assai opportunamente Pierluigi Barrotta¹⁸, che il Liberalismo di Benedetto Croce non era concettualmente connesso né con la Monarchia, né con la Repubblica, per cui fu conseguente per lui sostenere l'opportunità politica di un agnosticismo liberale in materia istituzionale: anche se è innegabile che la maggioranza del PLI aderisse, per quanto in maniera diversificata e cangiante, alla scelta monarchica, come indubbiamente ebbero a chiarire i successivi sviluppi della vita di partito stessa.

Ma quella istituzionale non fu l'unica grande scrinante attiva all'interno della vita e del dibattito politico interni al PLI.

Furono, infatti, ancor più profonde le divisioni che si apersero attorno alle grandi problematiche di vita economica e di stratificazione sociale: furono divisioni talmente forti, che esse determinarono anche una vera e propria sequela di scissioni e successive riunificazioni all'interno del Partito.

Significative, in particolare, furono le consapevoli ed articolate prese di posizione della Sinistra Liberale: come quella, in particolare, di Niccolò Carandini, il quale, al congresso del 1946, dette spazio nel suo ricchissimo intervento alla diffusione di consapevoli echi del Liberalismo inglese di Beveridge e Keynes.

Si trattava – come è d'altronde noto – di Autori che avevano introdotto elementi di dubbio sul fatto che il mercato da solo fosse davvero in grado di raggiungere, senza il sostegno di un pertinente intervento di legislazione statale, la piena occupazione dei lavoratori, nonché un sistema adeguato e congruo di sicurezza sociale.

Ma, nonostante l'indubbio rigore e prestigio di simili innovative e radicali prese di posizione in senso progressista, nondimeno la vita del partito si aprì,

e in maniera invero ancor oggi sorprendente, all'accesso di folti e risolutamente motivati apporti di carattere conservatore.

Soprattutto la fusione, avvenuta nel 1946, pure con l'approvazione di Benedetto Croce, del Partito Liberale Italiano e del Partito Democratico del monarchico intransigente Enzo Selvaggi, portò all'affermazione – ad opera, in particolare di Manlio Lupinacci, Roberto Lucifero ed Enzo Selvaggi stesso – di

“... uno schema bipolare – come ricorda ancora Barrotta¹⁹ –, in cui il PLI doveva farsi promotore dello schieramento conservatore, in opposizione a quello socialista e comunista²⁰. Evidentemente, in questa prospettiva l'antifascismo storico, incarnato dai partiti del CNL, passava in secondo piano. Senza cedere in nulla alla ideologia fascista, il PLI doveva raccogliere tutte le forze anticomuniste, “educandole” al Liberalismo, emarginando quelle eversive, e svuotando al contempo l'elettorato della DC, accusata di ambiguità. Di fatto, un programma che si atteggiava perfettamente a quello di Giannini”.

La definitiva scissione, la Sinistra Liberale e i suoi critici

Certo è che quello ‘schema’ – allora introdotto come formula ideologica, riassuntiva della possibile destinazione e collocazione politica del PLI – fu anche la fonte definitiva di una serie di equivoci, che da allora in avanti e per sempre avrebbero poi pesantemente condizionato la vicenda e la vita complessiva del Partito.

Nei primi anni '50 il Partito liberale transitò attraverso le vicende della cosiddetta “legge truffa” – in realtà, come ben si sa, una legge elettorale con premio di maggioranza –, subendo un processo di dimagrimento elettorale cui pure la Democrazia Cristiana e gli altri partiti laici furono sottoposti.

Tutto questo, a fronte dell'opposto, ottimo risultato, riportato invece, sempre nelle stesse elezioni del 1953, sia dai partiti della sinistra socialista e comunista, sia pure dai monarchici e dai missini della destra neo-fascista.

“Nel Consiglio nazionale del 2-3 aprile del 1954 – scrive Barrotta²¹ –, il Partito si divise su due candidati, entrambi appartenenti al centro del Partito. Come osserva Ciani, che di quel Partito fu anche esponente, il gruppo di centro era il più numeroso e, per questo stesso motivo, era anche il meno omogeneo²². Si venne così a creare

una situazione in cui la destra e la sinistra del Partito appoggiarono due candidati centristi. La destra appoggiava la candidatura di Giovanni Malagodi e la sinistra quella di Francesco Cocco-Ortu. Nonostante l'appoggio del Segretario uscente a Cocco-Ortu, venne eletto nuovo Segretario del Partito Giovanni Malagodi, con una maggioranza peraltro assai esigua”.

L'elezione di Malagodi alla Segreteria nazionale, pur se avvenuta in un contesto dialettico di estrema vivacità interna al Partito, ebbe, in realtà, il significato di un punto di svolta discriminante nella storia del Partito stesso²³.

Anche se, al dire il vero, essa non parve sul subito essere particolarmente traumatica, rimase, tuttavia, latente – e, senz'altro, tremendamente efficace –, il suo dirompente potenziale di disgregazione.

“Per Malagodi – nota infatti Barrotta²⁴ –, era centrale la difesa della tradizionale politica economica basata sul mercato e la stabilità della moneta. Per questo motivo, era favorevole a un certo antagonismo con gli altri partiti laici, giudicati non del tutto affidabili. A questo scopo, Malagodi si dimostrò disposto perfino a contemplare un possibile governo con i monarchici. Viceversa, per la sinistra era centrale precisamente la formazione di una terza forza, composta da tutti i partiti laici in funzione di contrappeso verso i democristiani. Dobbiamo anche considerare che in quegli anni la sinistra cominciò anche a includere i socialisti di Nenni nella costruzione della terza forza, una prospettiva a cui Malagodi guardava con grande preoccupazione”.

Sussistevano tutti i motivi perché si differenziasero radicalmente sia gli interessi politici, sia le loro forze di sostegno, fino ad allora pacificamente compresenti nel PLI.

Sussisteva, cioè, concretamente la possibilità che la segreteria Malagodi assumesse un ruolo definitivamente divisivo e dirompente nel delicato sistema degli equilibri interni al Partito.

La scissione radicale. L'opposizione al centro-sinistra. Malagodi e la Confindustria

E così, in effetti, fu.

“... si tenne a Roma un Consiglio nazionale i giorni 30 e 31 ottobre [1955], in cui gli esponenti della sinistra – Carandini, Libonati, Paggi e Pannunzio – si presentarono dimissionari dalla Direzione centrale. Con l'ormai solita durezza, Malagodi venne presentato come colui che «tende[va] a trasformare un Partito di illustre tradi-

zione morale, il Partito di Cavour e di Croce, di Giolitti e di Einaudi, in un povero strumento di conservazione, a tutela delle classi privilegiate, se non addirittura di organismi economici reazionari»²⁵. Furono attacchi poco accorti, perché almeno sino ad allora non vi erano elementi per attribuire a Malagodi simili intenzioni. Certamente, era difficile attribuire a Malagodi il progetto di costruire una “Grande destra”, alla quale infatti in tutta la sua vita egli sempre e coerentemente si sarebbe rifiutato di aderire. Al Consiglio nazionale persino Cocco-Ortu si sentì in dovere di difendere il Segretario dagli attacchi della sinistra²⁶. In questo modo, gli esponenti della sinistra indebolirono i loro legami con il centro del Partito, di fatto regalandolo a Malagodi²⁷.

Nella vicenda della scissione radicale, Pierluigi Barrotta mette in evidenza, sostanzialmente per criticarli, gli attacchi che in tale occasione²⁸ gli scissionisti Carandini, Libonati, Paggi e Pannunzio indirizzarono a Malagodi, accusandolo di voler trascinare il Partito nella costituzione di un'alleanza organica con tutte le formazioni di destra, monarchiche e neo-fasciste, per sempre allontanandosi dagli altri partiti del blocco originario del CLN.

“Furono attacchi poco accorti”, osserva al riguardo l'Autore²⁹, perché, in realtà, è difficile attribuire a Malagodi il progetto di costruire una “grande destra”: un progetto che costantemente Malagodi rifiutò, nonostante una simile suggestione fosse purtuttavia manifesta e sensibile all'interno di alcuni ben determinati settori del PLI.

Tutto profondamente vero, ma non si può fare a meno di ribadire l'impressione che l'avvento della Segreteria Malagodi abbia veramente svolto una deliberata funzione di cesura fra due epoche distinte della storia del PLI, che si volle rimanessero da allora per sempre ed in permanenza divise.

E quell'etichetta di “stipendiato della Confindustria”, che la polemica degli scissionisti radicali affibbiò con indubbia durezza a Giovanni Francesco Malagodi, fu pure, in realtà, il segnale di quella profonda trasformazione – non è detto necessariamente in bene – che la struttura e la funzione stessa del Partito si ritrovarono, di conseguenza, a subire.

L'uscita dei liberal-radicali, in realtà, privò il Partito di una vera e propria stanza di compensazione e di costruzione culturale e, di conseguenza, spogliò il

Liberalismo italiano di una sua pienezza e completezza identitaria, trasferendo altrove la propria ricchezza culturale, e risolvendosi, conseguentemente, ad aprire in alternativa agenzie di Liberalismo presso altri sportelli, diversi da quelli abituali e tradizionali del PLI medesimo.

Si vorrebbe rappresentare il tono e la qualità della tensione culturale – ed anche spirituale – che allora definitivamente si perse dal dibattito interno del PLI, soltanto segnalando la testimonianza di una voce, come quella di Vittorio de Caprariis, che, per motivi familiari e personali³⁰, rappresentava altresì la più schietta tradizione crociana.

“V'è oggi nel nostro paese, e forse anche più diffusa di quel che di solito si creda o si mostri di credere – scriveva appunto allora de Caprariis sulle pagine del ‘Mondo’³¹ –, un'esigenza «laica»: l'esigenza di una voce che si differenzi nel concerto delle altre, delle molte altre che il laicismo avversano o ignorano o fingono di accettare, riducendolo tuttavia ad una formula generica e vaga e insignificante. E v'è certamente una buona ragione di ciò: poiché una delle cose più penose a cui ci è toccato assistere in questi ultimi anni è stata appunto la degradazione del significato genuino del laicismo, ad opera dei suoi avversari confessionali come ad opera di amici troppo servizievoli e corrivi. Si è così finto di credere che il laicismo fosse una posizione puramente negativa nei confronti del clericalismo, una posizione di battaglia non meno intollerante del più intollerante clericalismo, o che fosse una comoda etichetta, buona a far passare qualsiasi mitologia classista. E a forza di fingere si è finito col crederlo veramente, al punto che si è potuto dire, e proprio da chi meno di ogni altro avrebbe dovuto dirlo, che l'esigenza laica non costituisce un sufficiente tessuto connettivo, non è un motivo che basti a mettere e a tenere insieme delle forze che pure si collegano ad una comune tradizione di valori, non è, insomma, una valida ed efficiente piattaforma politica.

Se si è voluto qui ripresentare questa lunga citazione, esterna alla pur foltissima documentazione già fornita dal libro di Pier Luigi Barrotta, lo si è fatto soprattutto per la sua peculiarità: si è voluto, in altri termini, riproporre con essa una voce critica che ebbe il coraggio di dare pienezza di contenuto e di consapevolezza culturale alla identità, alla testimonianza ed al retaggio della tradizione liberale italiana.

Una tradizione che, pure nel pur prestigioso ed



illuminato dibattito della Sinistra Liberale, e nella animosa asserzione che ne fecero di scissionisti radicali, finì per dare per sempre ed in continuazione l'impressione di essere soltanto e soprattutto il frutto di una "voce di rivalsa": un prodotto, tutto sommato, concepito e costruito come se i liberali dovessero finire per proporsi esclusivamente come i latori soltanto di una 'risposta' alle voci confessionali e marxiste delle culture politiche allora ormai dominanti.

In realtà, avanzando l'idea che quella battuta dai liberali fosse una 'terza via' (oppure soltanto un'"altra ipotesi"³²), rispetto alle proposte ideologiche allora maggioritarie, il Liberalismo stesso, anche quello progressista, finiva, in realtà, per collocarsi entro i ridotti limiti di una nicchia di cultura politica in sostanza lontana dal flusso talora tumultuante degli avvenimenti e delle tensioni allora sempre crescenti nella società italiana.

Nelle imperiose esigenze e domande sociali sia di crescita, sia al contempo di ordine, che scuotevano la società post industriale, la risposta liberale correva, allora, il rischio di risolversi nel ridotto di una scolorita eco di certezze antiche e di risposte stereotipe, di cui si riproponeva piuttosto una testimonianza che una consapevole ed elaborata affermazione.

Ed è indubbiamente un grande merito della pensosa ricostruzione di Pierluigi Barrotta l'aver ripercorso i capitoli della vicenda particolare del PLI, passando lungo i sentieri dei numerosi tentativi che sia dentro il PLI, sia fuori del medesimo, si fecero per dare una risposta liberale ai critici cambiamenti che la società italiana – passando attraverso l'esperienza della contestazione studentesca, della protesta e delle lotte operaie, infine del terrorismo stesso –, visse in maniera talvolta soltanto tumultuaria, talvolta senz'altro sanguinosa e drammatica, lungo i decenni che portarono alla fine del secolo.

Fu allora che il 'Liberalismo sociale' di Valerio Zanone³³ andò lentamente e pensosamente riproponendo un capitolo estremamente rigoroso e razionalmente limpido di approfondimento ideale, che lucidamente rivolgeva gli occhi sulla società prodottasi a seguito dell'esperienza avanzata della economia industriale e delle conseguenze sociali che ne erano derivate.

La vicenda dell'ultima stagione del PLI si può, forse, riassumere in un dato di quadro, offerto dal

contesto generale, entro cui parve progredire sempre più e complicarsi in maniera progressiva e inarrestabile, la crisi del sistema costituzionale generale e, soprattutto, la protesta contro il sistema dei partiti in particolare.

Ove, come è noto, la progressiva dissoluzione del complesso di potere dei partiti politici e della sua capacità di controllo e di gestione sociale si risolse in una vicenda giudiziaria al cui interno l'accantonamento progressivo dell'antica oligarchia di potere avvenne essenzialmente ad opera di interventi repressivi e sanzionatori della Magistratura inquirente e delle Procure della Repubblica, rivolti a colpire in primo luogo il sistema di finanziamento irregolare dei partiti³⁴.

Per ciò che concerne la crisi dei partiti, Pierluigi Barrotta³⁵ trova giustamente significativo un illuminato passo di Valerio Zanone:

«Alziamo ogni tanto il naso dall'agenda quotidiana per dare uno sguardo alle nuove iniziative di cultura, all'associazionismo spontaneo, al volontariato per fini sociali, ambientali, civili, e vedremo che la nuova politicizzazione passa solo in parte attraverso il veicolo dei partiti»³⁶.

Nota ancora opportunamente Barrotta a margine di questo passo che Zanone stesso

«non trovava importante la crisi dei partiti perché nella società esistevano il volontariato e l'associazionismo, insieme al senso civico e al "capitale sociale" che essi creavano».

Barrotta insiste ancora sul tema dell'apertura sociale del Liberalismo di Zanone. E certo non si può dargli torto quand'egli aggiunge che, in quel momento, non era questo il problema più urgente.

«Piuttosto – incalza di nuovo l'Autore – il problema di quegli anni era la distruzione di senso civico e di capitale sociale dovuto alla partitocrazia e ai partiti che la componevano»³⁷.

Il lib-lab e gli ultimi anni

Senz'altro, il merito maggiore di questo importante disegno di ricostruzione della vicenda del PLI consiste nella attenta, calibrata e lucida valutazione critica che Pier Luigi Barrotta ha dato di una stagione di impegno politico liberale che, con tutte le sue inquietudini e contraddizioni, fu centrale nella vita culturale e sociale del secondo dopoguerra.

Non tanto, oseremmo dire, e non soltanto per la limpidezza e l'importanza dei contributi di riflessione e di indagine politica che la cerchia dei Liberali – interni od esterni al PLI, conservatori o progressisti, crociani o non crociani che in effetti essi siano stati – seppe comunque dare alla vivacità ed alla ricchezza del dibattito politico italiano.

Quanto, piuttosto, segnatamente per le contraddizioni, le irrequietudini e le insofferenti pulsioni che ne percorsero costantemente l'esperienza e ne guidarono il comportamento politico.

Pierluigi Barrotta riesce a penetrare con discrezione, affetto ed acume l'intricata matassa delle vicende e delle tensioni che percorsero per quasi cinquant'anni il mondo dell'impegno politico e culturale dei Liberali.

Sarebbe, adesso, possibile seguirne le ricche pagine lungo la narrazione che Barrotta produce per ripercorrere gli ultimi esiti della vicenda del PLI nel quadro turbinoso e convulso dei giorni di Tangentopoli.

Meglio non farlo.

Su quel Partito Liberale, partito fortunatamente senza ideologia, ma con molti e, talvolta, turbinosamente contrastanti ideali, sarà forse meglio, però, sospendere qui momentaneamente il discorso, lasciando conclusivamente la parola ancora a Valerio Zanone.

Vogliamo qui ricordare Valerio, quando egli appunto di questo sistema di problemi parlava, e lucidamente optava per un'idea di libertà che non fosse banalmente metastatizzata in un irraggiungibile empireo valoriale, ma fosse invece continuamente e criticamente ingaggiata nei problemi quotidiani degli uomini e delle popolazioni.

Una libertà vigile e curiosa, da lui e da noi intesa come il processo positivo e selettivo dello svolgimento di un'intelligenza illuminata e risoluta, che non desiste di fronte al male della Storia, ma si rende, invece, concretamente effettiva e generatrice di idee, giacché

«al centro della nostra visione politica si colloca l'idea della libertà non solo intesa come assenza di coercizione, ma come capacità effettive per ciascuno individuo di liberarsi dalle ristrettezze ambientali, dall'insicurezza, dall'ignoranza, dalla povertà»³⁸.

Un cimento che ancora ci attende ed anzi ci sollecita sempre più con urgenza, in quest'età post-moderna, in cui la sovranità degli Stati pare rendersi liquida, ed il connesso sistema di garanzie politiche formali e sostanziali stride sempre più, sotto il peso della domanda crescente dei popoli.

È forse singolarmente entusiasmante e drammatico notarlo in questa sede, ma il Liberalismo ne sta inopinatamente acquistando una rinnovata eppur problematica centralità.

Mario Montorzi

NOTE

(1) BARROTTA, p. 7; il corsivo è aggiunto.

(2) Ivi.

(3) Finora, trattazione generali di carattere storico della vicenda del Partito liberale si erano avute soltanto con la monografia, pur meritoria, di Arnaldo CIANI, *Il Partito liberale Italiano: da Croce a Malagodi*. Napoli Edizioni scientifiche italiane, 1968

(4) Non ostanti le ingenuie aspettative di grandezza inizialmente nutrite al riguardo nei circoli liberali.

(5) Vedi, per i connessi problemi, Andreas FRITSCH, *Timeo lectorem unius libri*, *Vox Latina* 19 (1983), 309 ss.

(6) Introducendo un volume di Giovanni Orsina – che mirava a realizzare una guida alle fonti archivistiche per la storia del PLI ed era frutto del laborioso tentativo di procedere (come già si è detto) ad una prima sistemazione critica e ordinativa delle fonti di cognizione della storia di Partito: Zanone, Valerio, Orsina, Giovanni. *Il Partito liberale nell'Italia repubblicana: guida alle fonti archivistiche per la storia del PLI*. Soveria Mannelli Rubbettino, 2004.

(7) Zanone-Orsina, cit., p. 8; il corsivo è aggiunto.

(8) BARROTTA, p. 7.

(9) BARROTTA, p. 10.

(10) Ivi.

(11) BARROTTA, p.11-12.

(12) B. CROCE, *Perché non possiamo non dirci "cristiani"* Bari Laterza, 1944.

(13) BARROTTA, p. 28.

(14) BARROTTA, p. 24.

(15) N. ABBAGNANO, *Teologia capovolta*, in *Il Giornale*, 20 novembre 1977, cit. in G. MUCCI, *L'ultimo Croce*, in «*La Civiltà Cattolica*», 2008, II, p. 547.

(16) B. CROCE, *Scritti e discorsi politici (1943-1947)*, Laterza, Roma-Bari 1973, vol. I, pp. 86-7.

(17) N. BOBBIO, *Benedetto Croce e il liberalismo*, in *Politica e cultura*, Einaudi, Torino 1955, pp. 258 e 264-265.

(18) BARROTTA, p. 33.

(19) BARROTTA, p.75.

(20) Come nota Capozzi, «agli occhi di Lucifero uno schieramento di centrodestra liberale avrebbe potuto contrapporsi con maggior forza, rispetto alle maggioranze raccolte fino ad allora da De Gasperi, a quello della sinistra social comunista, e attivare uno schema più ortodossamente bipolare, rendendo irrilevante l'area della destra nostalgica ed eversiva» (E. CAPOZZI, *La destra liberale e la segrete-*

ria Lucifero (1947-1948), in *I liberali italiani dall'antifascismo alla Repubblica*, vol. I, cit. p. 321).

(21) BARROTTA, p. 107.

(22) Cfr. A. CIANI, *Il Partito liberale da Croce a Malagodi*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1968, pp. 104 e segg.

(23) Malagodi sarebbe stato segretario generale del PLI dal 1954 fino al 1972, divenendone presidente nel 1972 e presidente onorario nel 1976.

(24) BARROTTA, p. 107.

(25) "Il Taccuino", *Il Gran Consiglio*, "Il Mondo", 2 novembre 1954.

(26) Cfr. A. CIANI, *Il Partito liberale da Croce a Malagodi*, cit. p. 107.

(27) BARROTTA, pp. 116 ss.

(28) Quando, in occasione del Consiglio Nazionale liberale, celebratosi nei giorni 30-31 ottobre 1955, essi si presentarono dimissionari dalla direzione centrale del PLI.

(29) BARROTTA, pp. 116 ss.

(30) Nel 1949 si era sposato con Lidia Croce, figlia del filosofo.

(31) Vittorio De Caprariis, *La voce del laicismo*, "Il mondo", 1° maggio 1956, cfr. Manlio DEL BOSCO, *I Radicali e «Il Mondo»*, prefazione di Rosario Romeo, ERI, Edizioni Rai Radiotelevisione Italiana, Torino 1979, pp. 197-200.

(32) Per alcune significative istanze libertarie e generosi fermenti di innovazione liberale dopo il '68, si veda il titolo del coraggioso saggio di liberalismo gobettiano di Enzo MARZO. L'altra ipotesi: una presenza liberale nella rivolta giovanile. Torino Centro di ricerca e documentazione Luigi Einaudi, 1969; su cui BARROTTA, pp. 158 ss.

(33) A far data almeno dal 1976, anno in cui egli assunse la carica di segretario generale del PLI, in sostituzione dell'on. Bignardi, rimanendo poi in tal carica fino al 1985.

(34) Sulla vicenda c.d. di "Tangentopoli", solo per una informazione di prima mano e superficiale, ma dettagliata, però, sulle fonti della cronachistica giudiziaria e giornalistica, si veda, quasi anche con la benedizione introduttiva di una rilettura autentica, il volume collettaneo di Gianni BARBACETTO, Marco TRAVAGLIO, Peter GOMEZ, Piercamillo DAVIGO, *Mani pulite: [la vera storia, 20 anni dopo]*. Milano Chiarelettere, 2012.

(35) BARROTTA, p. 245, nt. 576

(36) V. ZANONE, *Relazione del Segretario Generale. Consiglio Nazionale*, 19-21 ottobre 1984, in *Il Partito liberale nell'Italia repubblicana. Guida alle fonti archivistiche*, cit., p. 6.

(37) Ivi, cit.

(38) V. ZANONE, *Relazione del Segretario. XV Congresso Nazionale del Pli*, 7-11 aprile 1976, in *Il Partito liberale nell'Italia repubblicana. Guida alle fonti archivistiche*, cit., p. 49.



GIOVANNI MORANDI: Il giornale fatto con i piedi, Mauro Pagliai Editore, Firenze, 2019, pp. 249, € 12,00

Giovanni Morandi è un giornalista di razza, raro esemplare degli inviati speciali di una volta, "condannati" a un continuo girovagare, comandati e raggiunti dal Direttore per muoversi seduta stante, costretti a risolvere da soli sul campo ogni problema pratico e professionale.

Sul filo della memoria e con l'aiuto di appunti frammentari che riportano tuttavia la fresca immediatezza del momento, Morandi racconta se stesso e gli eventi – i più vari e significativi della cronaca del suo tempo –, che lo hanno visto attento osservatore e acuto testimone.

Un testimone talora scomodo, con domande anche sgradite, ispirate alla determinazione di raccontare qualcosa di diverso dalla solita *routine*, nel rispetto della verità, con "servizi" arricchiti e approfonditi rispetto alla scialba rielaborazione dei comunicati o alle verità di comodo gradite o imposte nei tanti regimi dove spesso ha lavorato.

Morandi parte da lontano, dai primi passi compiuti all'*Avvenire* di Antonio Lovascio e dal passaggio alla *Nazione* col capocronaca Elvio Bertuccelli: è il 2 agosto 1976. Un giornalismo a dir poco romantico, quello di allora. Le stanze della cronaca affollate e in continuo fermento, i commessi impegnati a recapitare e distribuire notizie di agenzia, i compositori alle prese con le mastodontiche macchine per la composizione a piombo. E il pavimento della redazione invaso dai fogli di carta appallottolati, prova dei tanti passaggi necessari per stendere in modo soddisfacente l'articolo. Quale giovane redattore che vive oggi nell'isolamento col suo *computer* potrebbe immaginare la concitata frenesia di quel mondo?

Il giornale fatto con i piedi. Infiniti spunti, considerazioni, rilievi, massime memorizzate apprese nelle varie parti del globo. Una rievocazione breve di volta in volta, incisiva, tagliente e straordinariamente efficace. Penso ad esempio alla nota sugli effetti della *perestrojka*, della caduta del comunismo sovietico, della svolta epocale: «10 febbraio 1992. Mosca. Nelle scuole è stato sospeso l'insegnamento della storia. È cambiato il mondo. I cattivi sono diventati buoni e i buoni sono diventati cattivi. I libri scolastici vanno riscritti».

Nel fondo, sempre, una sottile ironia e tanta umanità. «25 aprile 2000. Predappio. Sono a vedere la tomba di Mussolini nel giorno della Liberazione. C'ero già stato trent'anni fa, il 2 novembre, il giorno dei defunti. Ci andai con Giuliano, un mio compagno di Università di San Piero in Bagno, vi trovammo tutta la famiglia Mussolini, donna Rachele che era una nonna esile vestita di nero scese per prima la scala

della cappella e gli altri la seguivano. Fummo i soli visitatori quel giorno. Oggi c'erano le comitive».

Da Mussolini a Craxi. «11 febbraio 1993. Milano. Oggi più che mai, giorno in cui si è dimesso dopo 17 anni Bettino Craxi dalla Segreteria del PSI, Milano è una città che ghigna. Se la ride, si gode lo spettacolo, è incattivita.

Sta al passo con i tempi perché non ha nostalgie. Vi ricordate la Milano craxiana, dei Trussardi, dei garofani, dell'ottimismo, di quelli con l'orgoglio nazionale quando Craxi cacciò da Sigonella il rambo di Reagan?

Ve li ricordate?

Mai esistiti.

Non trovi nessuno che dica:

“Io c'ero”.

Tutti vittime.

Tutti a godere quando scattano le manette.

Alla federazione il commissario, Roberto Biscardini, mi dice:

“C'era un'Italia che era più craxiana di noi socialisti”...».

Una scena già vista, tanti anni prima, dopo la caduta di Mussolini, appunto.

L'imprevisto – come lo definisce Morandi –, cambia d'improvviso la vita che hai condotto e avresti immaginato per il futuro. 7 novembre 2005. Andrea Riffeser Monti offre all'invitato speciale della sua azienda la direzione del *Giorno* di Milano, cui seguirà quella del *Quotidiano Nazionale* e del *Resto del Carlino*. Dieci anni intensi, con il “giramondo” Morandi interamente assorbito dalla responsabilità quotidiana dell'intera testata: assai meno libertà, tanta maggiore occupazione e preoccupazione.

In quegli anni fu il mio Direttore, perché dal 1974 collaboro alle varie testate del *Quotidiano Nazionale*. Ricordo un episodio che ci coinvolse, rivelatore dello spiccato istinto del Direttore.

Nel riordinare l'Archivio di Giovanni Spadolini, – Direttore del *Resto del Carlino* per tredici anni –, trovo fra le carte sparse una curiosa lettera di un giovane liceale, responsabile di un giornalino scolastico: in quella, con l'orgoglio del “collega” giornalista, da pari a pari il direttore in erba chiede un incontro al Direttore del grande quotidiano bolognese, per par-

lare dei problemi dell'informazione. Mi colpisce la firma: «Marco Biagi».

Metto a fuoco e chiamo Morandi. Che fare? Rendere pubblica la lettera può apparire irrispettoso, può riaccutizzare il dolore dei familiari della vittima delle Brigate Rosse? Quante perplessità!

Risposta immediata del Direttore: «Ci penso io». Avvertiti i familiari – commossi e piacevolmente sorpresi dalla rivelata precocità del giovane – la lettera esce a tutta pagina nel *Resto del Carlino*. In un attimo tutte le mie perplessità erano state superate con successo. Per inciso, anche Spadolini fu colpito da quella richiesta, alla quale avrebbe dato certamente seguito se proprio in quei giorni – febbraio 1968 – non avesse lasciato il *Carlino* per assumere la direzione del *Corriere della Sera*. Ma quella lettera se la era tenuta stretta, con le ultime carte importanti della lunga direzione bolognese.

Le ultime pagine del suo libro fortemente biografico Morandi le dedica a quanto ha appreso dalla vita di giornalista, inviato prima, Direttore poi. «Quel che mi ha insegnato questo mestiere, nel quale spesso devi avvalerti dell'intuizione – annota in data 21 settembre 2017 (anno in cui si concludono gli appunti di diario) – è l'assoluta incapacità di prevedere il futuro. Ho acquistato la consapevolezza che non potrò mai sapere che cosa accadrà tra un minuto». Ciò richiede tensione e prontezza continue, per un giornale fatto con la testa oltre che con i piedi.

Cosimo Ceccuti



Luigi Federzoni - Diario Inedito (1943-1944), a cura di Erminia Ciccozzi, Angelo Pontecorboli Editore, 2019, pp. 496, € 24,50

Luigi Federzoni (Bologna 1878 - Roma 1967) politico, giornalista, scrittore, è stato tra i fondatori dell'Associazione Nazionale Italiana, deputato del gruppo nazionalista per quattro legislature, presidente del Senato, ministro delle Colonie e dell'Interno. Nel 1923 ha contribuito alla fusione tra il movimento nazionalista e il partito nazionale fascista. Fu tra i firmatari dell'ordine del giorno presentato da Dino Grandi nella seduta del Gran Consiglio del Fascismo

del 24-25 luglio 1943, che portò alla caduta di Benito Mussolini.

Per tale ragione fu poi condannato a morte e dovette vivere nascosto per un anno, ospitato dall'Ambasciata del Portogallo presso la Santa Sede. Scampò così alla fucilazione che invece ebbero in sorte, ad opera della Repubblica sociale, altri firmatari dell'ordine del giorno 25 luglio 1943.

Nel periodo di clandestinità ha scritto un *Diario*, riprodotto a cura di Erminia Ciccozzi, con saggi di Aldo A. Mola e Aldo G Ricci, che riporta sue considerazioni su avvenimenti italiani dalla fine della prima guerra mondiale agli anni quaranta.

La documentazione oggetto del *Diario*, che consiste in un dattiloscritto di 642 pagine fitte di correzioni autografe e cancellature, che reca come titolo *Diario di un condannato a morte*, è stata donata all'Archivio centrale dello Stato nel novembre del 2009 ed i passaggi della sua conservazione sono raccontati, in ogni particolare, dalla curatrice del volume Erminia Ciccozzi.

I capitoli iniziali, i più interessanti da punto di vista storico, sono dedicati al racconto e a riflessioni dell'autore sugli avvenimenti relativi alla seduta del Gran Consiglio del 25 luglio e sulle sue conseguenze.

Fuga e resurrezione di Mussolini dà il titolo al racconto nel quale l'autore contesta duramente gli errori di Mussolini, anche se in una logica interna al regime, con riferimenti allo svuotamento dei poteri alla Corona, alla distruzione dell'esercito, all'infuata campagna di Grecia, allo scarico di responsabilità della disfatta sul Re e Badoglio. Leggendo il testo si ha netta la sensazione che egli si voglia liberare da un senso di colpa per i 20 anni nel corso dei quali aveva sostenuto il regime, pur criticandone alcune scelte, in particolare le leggi razziali e l'entrata in guerra a fianco della Germania e voglia giustificare le ragioni che avevano portato alla votazione dell'ordine del giorno che aveva permesso al Re di dimissionare Mussolini.

Federzoni ricorda che il Gran Consiglio, considerato dal regime la terza Camera, non si riuniva più dal 7 dicembre 1939, quando aveva approvato la non belligeranza dell'Italia nella guerra dichiarata dalla Germania e racconta che il 13 luglio 1943

venne a sapere dalla radio che sarebbe stato coinvolto, assieme ad altri gerarchi, in adunate di propaganda organizzate per il 18 luglio. Ne parlò con Grandi rappresentando i propri dubbi sulla partecipazione, stante la situazione drammatica del paese. Farinacci ed altri gerarchi, appresa la notizia delle adunate, chiesero a Mussolini la convocazione del Gran Consiglio per concordare il comportamento da tenere. La riunione fu accordata il 22 luglio e decisa per il 24 luglio, mentre le adunate del 18 erano state annullate. Fu allora che Grandi, che nel giugno precedente aveva incontrato il Re per illustrargli un suo piano per dimissionare Mussolini, e Federzoni decisero di cogliere l'occasione per presentare un ordine del giorno che, in sintesi, chiedeva al Re di assumere l'effettivo comando delle forze armate. Quell'ordine del giorno venne fatto girare tra altri membri del Gran Consiglio e trasmesso al Re. Lo stesso Grandi, il 23 luglio, lo presentò a Mussolini che a quanto risulta a Federzoni "lo lesse e commentò con stizza confidando comunque che tutto si sarebbe risolto in una delle solite manifestazioni di fede". Il 24 luglio, alle ore 17, Mussolini aprì la riunione - che durò dieci ore, fino alle tre di notte - tracciando un quadro della drammatica situazione militare e addossandone la responsabilità ai vertici dell'esercito.

Sia De Bono che De Vecchi gli ricordarono che le nomine erano opera sua.

Poi Grandi illustrò il suo ordine del giorno contestando "la dittatura totalitaria responsabile dell'attuale catastrofe", in quanto i "membri del Gran Consiglio erano stati tenuti lontani e all'oscuro di tutto dal giorno della dichiarazione di non belligeranza ed erano oggi pienamente autorizzati a domandare conto a Mussolini e a reclamare un mutamento del sistema".

Seguirono altre contestazioni di Galeazzo Ciano, De Marsico e Federzoni. La replica di Mussolini tese nuovamente a rovesciare su altri le responsabilità della situazione per poi, resosi conto di essere in minoranza concludere: "Se questo ordine del giorno fosse approvato e domani il Re accettasse da me la restituzione della delega per il comando, io dovrei considerare terminato anche il mio compito politico. Ognuno deve avere la propria dignità". Come è noto



su 28 presenti 19 votarono a favore dell'ordine del giorno Grandi, 7 contro e uno si astenne, mentre Farinacci non partecipò al voto.

Mussolini, scrive Federzoni, "dopo la scena finale rientrando tra le quinte appariva disfatto per la stanchezza e il disinganno".

La discriminante fondamentale dello scontro tra Mussolini e i gerarchi, a lui fedeli per 20 anni, a detta di questi ultimi, era stata la dichiarazione di guerra a fianco della Germania decisa, nel 1940, da Mussolini senza convocare il Gran Consiglio, in quale, al contrario, nella sua ultima riunione del 1939 aveva deciso per la non belligeranza.

Federzoni e i nazionalisti erano uomini del Risorgimento, fedeli alla monarchia e indubbiamente faticavano ad accettare l'alleanza con la Germania, ma traspare dal racconto di Federzoni che furono soprattutto le condizioni drammatiche dell'Italia, sia sul piano sociale che militare, che indussero i gerarchi a prendere le distanze dal dittatore e a rivolgersi al Re per defenestrarlo, oppure, secondo altre ricostruzioni, che indussero il Re a sollecitare i gerarchi a lui fedeli ad intervenire per fornirgli l'occasione per defenestrare Mussolini.

A tal proposito è utile ricordare che nel 2013, a settanta anni della caduta del regime fascista, Francesco Perfetti ha curato la stesura di altri due libri inerenti alla vicenda: *Gran Consiglio, ultima seduta* di Alberto De Stefani e *La congiura del quirinale* di Enzo Storoni. Per De Stefani, che aveva votato l'ordine del giorno Grandi, "le vicende del 25 luglio ebbero una dimensione rivoluzionaria e incostituzionale". Anche Storoni, oltre a scrivere "di avere assistito ad un colloquio tra Vittorio Emanuele e l'ex presidente del consiglio Ivanoe Bonomi, a fine maggio del 1943, nel corso del quale quest'ultimo riferì al Re la necessità dell'intervento della Corona, dell'arresto di Mussolini e di avviare segretamente trattative con gli anglo-americani per uscire dalla guerra", afferma nel suo libro che "artefice unica del colpo di Stato del 25 luglio sia stata la monarchia".

La ricostruzione effettuata da Federzoni su questo punto è tanto più importante in quanto appare essere, assieme a quella analoga di Dino Grandi in *25 luglio quarant'anni dopo*, la più realistica tra

quelle raccontate: non si trattò di colpo di Stato né di operazione incostituzionale. Mussolini conosceva il testo dell'ordine del giorno mostratogli dallo stesso Grandi e il Gran Consiglio aveva i poteri per chiedere al Re di riassumere il comando delle forze armate. Fu poi il Re a decidere le dimissioni di Mussolini e il suo arresto. L'unica incertezza rimane circa la leggerezza con la quale Mussolini accettò la convocazione e l'esito della riunione. La spiegazione più plausibile è che avendo incontrato il Re il 22 luglio senza incontrare alcuna obiezione alle considerazioni riportate circa l'esito della guerra, riteneva che il Re non fosse concorde con i gerarchi e che li avrebbe sconfessati.

È indubbio che le pagine del *Diario* di Federzoni sono pagine di storia che è utile conoscere, ma sono pagine che, se pure denotano la cultura e la perspicacia del personaggio, non rinnegano le ragioni della nascita della dittatura. Ne denunciano la durata e alcune tragiche scelte, non le motivazioni che l'hanno permessa. Nel *Diario* non traspare alcuna autocritica sugli errori del nazionalismo e della sua pretesa di rappresentare, pure in esigua minoranza, l'interna nazione per poi allearsi con coloro che, imponendo un tragico autoritarismo, hanno imbavagliato ogni idea critica e gli stessi ideali di coloro che l'Italia l'avevano fatta per davvero, con i propri sacrifici, la propria cultura, la propria sagacia istituzionale, i propri sentimenti liberali e democratici.

D'altra parte va ricordato che le prese di distanza, le denunce degli errori del regime e del suo dittatore, sia da parte del Re che dei gerarchi, emergono solo allorché ci si rende conto che l'esito della guerra è ormai segnato dalle bombe alleate che cadono su Roma e dall'avanzata che, conquistata la Sicilia, gli alleati stanno predisponendo.

In sostanza, pagine di storia da conoscere per capire il perché non debbano ripetersi.

Pagine da raccontare soprattutto a coloro che, forse perché non le conoscono, gridano ancora oggi, senza alcun ritegno, di volere "pieni poteri".

Gianni Ravaglia



FILIPPO SGUBBI: Il diritto penale totale – Punire senza legge, senza verità, senza colpa, prefazione di Tullio Padovani, postfazione di Gaetano Insolera, Società editrice il Mulino, Bologna, 2019, pp. 88, € 10,00

Filippo Sgubbi è professore universitario e avvocato penalista. Al prestigio e all'autorevolezza acquisiti nelle facoltà di giurisprudenza e nelle aule di giustizia, accompagna da sempre eleganza, sobrietà e illuminata pacatezza.

Tale premessa, lungi dal rappresentare semplicemente il tributo di chi ha seguito le sue lezioni, lo ha osservato nell'ambito professionale e ne ha condiviso alcuni percorsi processuali, è importante nell'avvicinarsi ai contenuti del testo recentemente pubblicato.

“*Il diritto penale totale – Punire senza legge, senza verità, senza colpa*” parla della giustizia, del rapporto tra questa e la società e dell'incidenza della loro difficile convivenza nelle decisioni giudiziarie.

Ecco allora che le premesse acquistano rilevanza per meglio comprendere l'importanza di questo testo. Se un giurista come Filippo Sgubbi si discosta dall'approfondimento della norma e dell'istituto giuridico – che pure ha sempre calato in un contesto più ampio e di grande prospettiva culturale – e lo fa con toni tanto accorati e preoccupati, ciò significa che il momento è estremamente delicato. Tutti, non solo gli addetti ai lavori, dobbiamo prenderne atto.

Al riguardo, opportunamente evidenziato nella prefazione del prof. Padovani, si deve ricordare come, nel 1990, Filippo Sgubbi, avesse dato alle stampe “*Il reato come rischio sociale*”, pubblicazione che già si addentrava in alcune delle dinamiche oggi affrontate e le esaminava con pari sobrietà, ma certamente con minor preoccupazione.

Questo nuovo contributo, arricchito da note di evidente pregio, non solo giuridico, è denso di contenuti che si sviluppano attraverso venti tesi. Ognuna, pur muovendo da presupposti diversi, converge verso un esito comune: il progressivo allontanamento del giudizio penale dalla legge e dalla tipicità del fatto-reato e l'affidamento della definizione dell'illecito a fonti sociali di vario genere o, addirittura, a parametri predittivi quali il ricorso a formule algoritmiche.

Impossibile richiamare in questo scritto i tanti temi affrontati e l'accurata disamina delle concause

che hanno determinato il progressivo distacco del diritto penale dalla legge e dalla tipicità dell'illecito

Alcuni riferimenti sono però irrinunciabili.

Perché diritto penale totale, con un'espressione così netta e assoluta? Perché è ormai evidente come l'intervento punitivo abbia travalicato i propri confini – quelli delimitati dai contenuti della norma – e, attraverso un'erosione spazio-temporale, si sia insinuato in ogni ambito, individuale e sociale. Nulla si sottrae alla sua invasiva penetrazione. Il perimetro delineato dalla legge ha perso ogni significato e la legge stessa si è premurata di privarlo dei suoi parametri temporali, attraverso i ripetuti interventi sull'istituto della prescrizione. In conclusione, un diritto penale che raggiunge “chiunque, ovunque e per sempre”. Aggiungerei una considerazione che chiaramente si respira nelle argomentazioni sviluppate nel testo: diritto penale totale anche perché pretende di regolare ogni e qualsiasi conflitto, anche meramente ipotetico, nonché potenziale e autonomo creatore di conflitti esso stesso.

Quali le fonti sociali dell'intervento punitivo? È opportuno citare direttamente l'autore: “*l'illecito penale, privo di un solido ancoraggio nella legge, fluttua nella vita sociale in balia di forze eterogenee che competono per acquisire spazi di legittimazione quali fonti delle definizioni delle dinamiche punitive*”.

È una lotta senza esclusione di colpi, di contrapposizioni sociali continue, di strumentalizzazione della giustizia, attraverso una deviante rappresentazione dei suoi contenuti, estremamente pregiudizievole rispetto ai principi consacrati nella Carta Costituzionale e nelle fondamenta dell'Ordinamento giuridico.

È un processo che, tra l'altro, ha completamente rivoluzionato la naturale funzione della norma: da regola di convivenza e strumento di soluzione di conflitti ad arma letale da utilizzare indiscriminatamente nonché a sua volta produttiva di conflitti.

Ancora il prof. Sgubbi: “*la materia penalmente rilevante è diventata plasmabile socialmente con facilità, dal momento che si è affrancata dalla rigida definizione data dal testo normativo e dal perimetro delimitato dal fatto tipico. Essa ha una finalità: procedere alla costruzione, definizione e attribuzione a proprio vantaggio della responsabilità penale degli altri*”.

Tante le cause. Dal precario rispetto per la separazione dei poteri alla violenza espressiva di interessi collettivi, magari meritevoli di tutela, ma fortemente condizionanti; dalla trasformazione della virtuosa ricerca di soluzioni nella pernicioso, continua ricerca di colpevoli; dall'impatto condizionante dei mezzi di comunicazione alla spettacolarizzazione della giustizia; dal dilagare della cultura del sospetto alla pretesa di ricomprendere nell'ambito della responsabilità penale anche comportamenti solamente impropri.

C'è una frase che appare particolarmente significativa: *"i principi non negoziabili sono ormai un novero esiguo"*. Il riferimento è al diritto e al processo penale ed è indubbiamente fondato. Il continuo confronto/conflitto tra valori in competizione priva il contesto di oggettività e certezza. Purtroppo questa situazione non appartiene solo al mondo della giustizia. È la fedele rappresentazione di un vivere collettivo nel quale è ormai impossibile convergere su valori comuni, patrimonio di tutti.

C'è un'ultima considerazione che spero Filippo Sgubbi potrà condividere. Le aule dei tribunali non sono state semplicemente destinatarie di questa degenerazione. Anche dal loro interno ha preso avvio un percorso che ha contribuito all'attuale situazione. La pubblicità del processo imponeva che i tribunali aprissero le porte per consentire il controllo sull'amministrazione della giustizia.

Sull'onda di un apprezzabile principio democratico il palazzo di giustizia si apriva, ma l'oggetto del processo rimaneva tra le sue mura. Non lo rimpiangeremo mai abbastanza. Oggi quel processo è stato trascinato nelle piazze e in televisione. All'interno rimane la liturgia, il resto si celebra al di fuori, sottratto alla professionalità ed esposto a strumentalizzazioni di vario genere. Gli argini sono stati abbattuti e anche questo ha evidentemente contribuito alle derive tanto efficacemente esposte nella pubblicazione in oggetto.

L'autore mantiene fede al proprio impegno. Osserva con grande acutezza e lucidità gli effetti di un percorso, senza porsi alla ricerca dei responsabili. Almeno lui, non cerca colpevoli. Prospetta uno scenario; auspica soluzioni e riesce ad offrirne.

È opportuno affidare al lettore il piacere delle conclusioni e la valutazione di quanto prospettato.

Vari sono i motivi per leggerlo. Parla di giustizia e di società, di applicazione della legge e della sua interpretazione, di ciò che è stato e di ciò che potrà essere, ma alla fine è anche un libro che parla di noi.

Ermanno Cicognani



PAOLO BAGNOLI: L'Italia civile dei Rosselli, Milano, Biblion edizioni, 2019, pp. 154, € 15,00

Paolo Bagnoli continua il suo periplo dell'arcipelago rosselliano con una nuova pubblicazione che raccoglie in larga parte saggi già editi in precedenza. Stavolta l'occasione che ha fornito lo spunto è l'ottantesimo anniversario della morte di Carlo e Nello per le cui celebrazioni sono stati pensati gli studi presenti in questo libro, fatta eccezione per le lettere di Amelia Rosselli a Maria Bianca Viviani della Robbia, ripubblicate in appendice dopo essere state edite, per la prima volta, nel 1991.

Nel primo contributo, *Carlo Rosselli e il rossellismo nella storia d'Italia*, l'autore fa chiarezza sull'impianto teorico del *rossellismo*, considerato come «una formula storico-politica strettamente connessa alle idee di Carlo Rosselli e al significato del suo socialismo nuovo» distinguendolo opportunamente dal giellismo con il quale viene spesso inopinatamente confuso quando, invece, quest'ultimo – non necessariamente vincolato al socialismo – costituisce il lievito che andrà a fecondare l'azionismo nel segno della «rivoluzione democratica». Nello stesso testo è importante la sottolineatura che Bagnoli fa di quanto Carlo e il fratello Nello compiano un cammino parallelo, ciascuno sul piano gli è proprio – di critica politica per Carlo, storiografico per Nello – per poi giungere a risultati pienamente compatibili – seppure raggiunti per vie diverse – rispetto alla considerazione che il socialismo italiano trova i suoi antecedenti nel garibaldinismo e nella tradizione del socialismo umanitario in tal modo affrancandosi dall'ipoteca marxista. Il passo successivo Bagnoli lo compie riconoscendo al *rossellismo* una doppia anima costituita da un profilo che agisce sul socialismo, scoprendone nuove potenzialità – sottolineandone l'aspetto volontaristico e, in ultima istanza, *morale*

– e un altro profilo, non meno interessante, costituito dalla sua *forza progettuale* che non riguarda più solo il socialismo ma la possibilità di costruire una intera società su basi nuove, all’insegna di un legame indissolubile tra libertà e democrazia.

La seconda parte del primo contributo fa il punto su quanto del pensiero rosselliano sia passato, non transitoriamente, nella storia del socialismo italiano. La risposta che dà Bagnoli è sconcertante, là dove fa emergere come nel PSI abbia sempre allignato il germe del continuismo il quale ha fatto sì che la lezione rosselliana fosse apparentemente inglobata nel *corpus* dottrinario del partito, ma in realtà sia stata semplicemente rimossa. Vi è stata, a detta dell’autore, una sola occasione rappresentata dalla confluenza nel PSI, nel 1957, di Unità Popolare, in cui il socialismo liberale fu pienamente riconosciuto facente parte della più ampia famiglia socialista. La sua presenza si è fatta sentire quando politici socialisti dal passato azionista come Lombardi, De Martino, Codignola e Brodolini, hanno accompagnato la prima e più dinamica fase della politica di centrosinistra.

Nel secondo saggio, *Carlo Rosselli: dal socialismo al socialismo liberale*, Bagnoli mette l’accento sul significato dei concetti di libertà e di democrazia nel pensiero di Carlo Rosselli. Per Bagnoli è necessario risalire al Risorgimento, per cogliere, in consonanza anche con quanto scritto da Gobetti, la qualificazione che di libertà e democrazia dà Rosselli. È nell’analisi di questo nesso che Bagnoli risale fino all’incompletezza del processo risorgimentale. La stessa presa di potere da parte del fascismo prova per l’autore «sia un deficit storico di libertà sia il distacco delle masse dalla democrazia e dalle sue istituzioni; da quanto, cioè, fa sì che anche esse siano Stato e non antagoniste alla statualità storicamente realizzatasi». L’azione di rinnovamento del socialismo italiano avanzata da Carlo Rosselli con *Socialismo liberale* si concreta nella restituzione del socialismo alla storia d’Italia. Grazie all’opera di Rosselli esso viene reinserito, a tutti gli effetti, nel processo storico di formazione della nazione. Con Rosselli il socialismo e la storia d’Italia s’incontrano e si compenetrano e il socialismo diventa una forza di trasformazione dell’intera società italiana. Bagnoli illustra come Rosselli, nella sua riflessione,

abbia traslato il significato di alcuni concetti di fondamentale importanza quale quello di democrazia per cui – perso il significato di sovrastruttura che essa ha nella concezione marxiana, ereditata a sua volta dal socialismo italiano – diventa «la forma politica della libertà e, per questo ha, come la libertà, un valore universale».

Il terzo scritto della raccolta, *Carlo e Nello Rosselli*, riprende, in larga parte, le linee interpretative sopra esposte, ma in chiusura illustra con nettezza i confini di altre definizioni come quella del socialismo liberale letto come ‘terza via’ tra socialdemocrazia e comunismo. Per confutare quest’affermazione, è sufficiente a Bagnoli ricordare che il socialismo liberale rosselliano di distingue dal comunismo per l’assunzione, da parte del primo, della libertà come punto qualificante del proprio programma. Più sottile la distinzione con la socialdemocrazia. Mentre quest’ultima, infatti, opera all’interno della società capitalista per garantire i diritti delle classi subalterne all’insegna di un compromesso stipulato con i detentori del potere economico, il socialismo liberale intende superare la società capitalista nel segno di un socialismo che agisce nella libertà.

Il quarto contributo, l’inedito *Il ritorno di Nello*, si sofferma sulla ristampa *L’opera della Destra seguito da Difesa della Destra* (a cura di D. Bidussa, Torino, Aragno 2017). Nell’esame di quest’opera, Bagnoli legge l’elogio che Nello fa dell’opera della Destra storica al governo dal 1861 al 1876 anche come una polemica presa di distanza da quanti consideravano il fascismo il prosecutore dell’opera degli uomini del Risorgimento. Egli, infatti, sottolinea come i tratti distintivi di quell’esperienza di governo, tra cui il moderatismo e il centralismo, debbano comunque essere inquadrati nelle necessità del momento e che lo sviluppo delle istituzioni sia avvenuto sotto lo stretto governo del Parlamento, in evidente polemica con quanto accaduto dopo la presa del potere da parte di Mussolini.

I due successivi saggi, *I Rosselli: una famiglia nella storia d’Italia* e *Sulla famiglia Rosselli* (inedito), fanno il punto sui profondi sentimenti presenti all’interno della famiglia Rosselli, tra la madre Amelia e i tre figli, Aldo, Carlo e Nello. Nel primo dei due contributi, emerge la figura del primogenito

Aldo caduto in combattimento nel marzo 1916 e decorato con la medaglia d'argento al valor militare. Nel secondo, si fa notare quanto siano state presenti in quest'universo familiare e con che peso le donne Rosselli: la madre Amelia e le mogli di Carlo e Nello, Marion e Maria.

Il contributo che chiude il volume, prima dell'appendice costituita dalle lettere di Amelia Rosselli a Maria Bianca Viviani della Robbia, riguarda *Le mistificazioni e i vaneggiamenti di Scalfari*. Il saggio è originato dalle pubblicazioni e dagli articoli comparisi in occasione delle celebrazioni per l'ottantesimo della scomparsa dei due martiri antifascisti.

L'articolo prende le mosse dal libro di Gaetano Pecora *Carlo Rosselli, socialista e liberale. Bilancio critico di un grande italiano* (Roma, Donzelli, 2017) che Bagnoli indica come errato nelle premesse e dunque nelle conclusioni. Il libro di Pecora tratteggia Rosselli come un teorico cripto liberale assimilabile piuttosto, dopo il 1932, ad un bolscevico facendo propria un'interpretazione che ricorda da vicino quella che Giuseppe Bedeschi ha dato di Gobetti. A partire dalla provocazione di Pecora, Bagnoli passa a esaminare gli interventi giornalistici che ne hanno ripreso la tesi. Tra questi, Antonio Carloti, Mario Ricciardi, Gianmarco Ponderano Altavilla, Diego Gabutti, Fabrizio D'Esposito, Corrado Ocone fino a un maestro del giornalismo come Eugenio Scalfari che intrattiene i propri lettori sui Rosselli con due articoli: il primo del 9 giugno 2017 e il secondo del 7 gennaio 2018. In entrambi questi pezzi, il fondatore de *La Repubblica* mette in fila una impressionante e imbarazzante serie di errori di fatto che sono evidenziati e commentati da Bagnoli con acribia filologica e perizia storiografica.

Benché originati da un'occasione celebrativa come l'ottantesimo anniversario della morte dei due fratelli, anche i saggi contenuti in questo volume vanno a costituire l'ennesimo tassello di quel grande mosaico che Bagnoli va ricostruendo pazientemente da anni destinato a tratteggiare queste due figure forse più citate che realmente comprese.

Andrea Becherucci



LUIGI CADORNA: La guerra alla fronte italiana – Fino all'arresto sulla linea del Piave e del Grappa (24 maggio 1915 - 9 novembre 1917), Ristampa della seconda edizione a cura di Aldo A. Mola, ed. Bastogi libri 2019, pp. 640, € 35,00

A quasi un secolo dalla sua prima edizione (1921) grazie all'infaticabile attività di Aldo A. Mola e all'impegno finanziario della Cassa di Risparmio di Saluzzo, vede la luce la ristampa dell'opera del generale Luigi Cadorna: *La guerra alla fronte italiana fino all'arresto sulla linea del Piave e del Grappa*. Il volume venne scritto dal generale dopo la sua sostituzione con Armando Diaz e il collocamento a riposo con drastica riduzione degli assegni, a seguito della disfatta di Caporetto.

Luigi Cadorna, nato a Pallanza il 4 settembre 1850, figlio del conte Raffaele Cadorna, il generale che nel 1870 aveva guidato l'esercito alla conquista di Roma, dopo aver frequentato l'accademia militare di Torino, aveva fatto una rapida carriera, ma non aveva mai occupato posizioni di comando nei conflitti che avevano vista impegnata l'Italia prima del 1914 e fu nominato capo di Stato Maggiore dell'esercito italiano nel luglio del 1914.

Aldo A. Mola nella sua ampia introduzione scrive che "Cadorna va collocato nella cornice istituzionale entro la quale operò e va conosciuto attraverso la lettura dei suoi scritti". Chiarisco subito che, se da un lato mi pare corretto conoscere e valutare il giudizio che Cadorna fornisce con la sua opera e che scorretta è stata quella storiografia che non ne ha tenuto conto nelle sue considerazioni, occorre anche ribadire che un giudizio sull'operato del conte va espresso anche e soprattutto sulla base del suo concreto agire e delle sue modalità di comando. Ad esempio, è noto che Armando Diaz, che lo sostituì al comando dell'esercito italiano, seppe migliorare, per quanto possibile, le condizioni dei militari e certo migliorò i rapporti tra ufficiali e truppa.

Il libro di Cadorna si divide in due volumi.

Nel primo volume si racconta l'Italia allo scoppio della guerra con riferimento alle condizioni del Paese nel suo complesso, al comportamento del governo e del Parlamento e dell'esercito. Vi si trovano chiare e circostanziate denunce circa le deficienze di un esercito nel quale, a suo parere, mancavano qua-

dri – ufficiali e sottufficiali – artiglieria e materiali. Si denuncia altresì “l’assenza una vera educazione al dovere e la predicazione antimilitarista di quegli stessi che provocano l’Austria con dimostrazioni irredentiste”.

In sostanza per Cadorna l’Italia era, nel suo complesso, moralmente impreparata ad una così grande impresa. Date le condizioni del paese sarebbe stato possibile fare solo una “guerra corta e grossa”.

Cadorna accusa inoltre l’assenza di informazioni da parte del governo circa le proprie vere intenzioni e scrive: “Quanto alla situazione diplomatica io nulla sapevo perché nulla mi fu partecipato, neppure le partecipazioni contenute nel Patto di Londra del 26 aprile 1915 relative ai nuovi territori da annettersi Italia, ed in conseguenza dei futuri conflitti, in ordine ai quali è evidente che il capo di stato maggiore dell’esercito avrebbe dovuto essere consultato, implicando la determinazione dei medesimi grave ripercussioni militari”.

Paradossalmente – bisogna aggiungere – le tesi di Cadorna erano le stesse di Giolitti, con la differenza che Cadorna, una volta decisa l’entrata in guerra si adeguò alle scelte compiute dal governo, Giolitti invece continuò a ritenere profondamente errata la scelta compiuta e di fatto lo scontro tra i due divenne insanabile.

Cadorna, poi, espone i dettagli del suo del piano strategico iniziale e dei successivi aggiornamenti alla luce dell’andamento della guerra nei capitoli: “Le operazioni militari nell’anno 1915 e “L’offensiva austriaca nella primavera del 1916” per arrivare a “La battaglia di Gorizia” con la spiegazione dello svolgimento dell’azione offensiva.

Nel secondo volume, dopo aver illustrato le operazioni militari dell’autunno del 1916 e del 1917 con la minuziosa elencazione delle disposizioni, via via, fornite, passa ad esaminare la vicenda di Caporetto ed elenca sia le misure assunte per fronteggiare l’attacco austro-tedesco, da tempo noto agli stati maggiori italiani, sia le ragioni della scelta di ordinare la ritirata fino alla linea del Tagliamento e poi al Piave, sul quale preparare una nuova linea difensiva, preparazione che sarà essenziale per arrivare, di lì a pochi mesi, alla vittoria di Vittorio Veneto.

Nel suo scritto, Cadorna, dimostra di avverti-

re una tensione crescente tra comando militare e governo, incapace, secondo il generale, di arginare quell’antimilitarismo pacifista che dilagava nel paese, cui lo stesso papa Benedetto XV aveva fornito linfa con il suo giudizio sulla guerra come “inutile strage” e che minava la volontà e forza morale dell’esercito. Il generale scrive alla figlia il 12 giugno del 1917: “Oggi faccio la terza e più energica protesta contro la debole politica interna che permette le sobillazioni lasciando a me la spiacevole cura di fare fucilare ed ho dichiarato che se non mutano sistema mi ritengano fin da ora dimissionario... io non ho nessuna voglia di fare il Nerone ... è una vergogna”.

Se nel libro “*La guerra nella fronte italiana*” Cadorna cerca di riportare i fatti e la storia del conflitto senza indulgere in polemiche eccessive, in un altro scritto – *Pagine polemiche* – ricordato da Mola nella sua prefazione, il generale esplicita le quattro cause morali che, a suo parere, condussero a Caporetto. Vale la pena riportarle perché rappresentano esse stesse una pagina di storia.

Esse, a mio parere, ci permettono anche di capire meglio ciò che successe nel dopoguerra e come Mussolini riuscì a prendere il potere, grazie all’ignavia delle classi dirigenti.

Dunque, scrive Cadorna:

1. Il paese non sentiva la guerra. Il soldato che conduceva una durissima vita in trincea, venendo in licenza, trovava per lo più nelle città il poco edificante spettacolo dei suoi concittadini intenti a divertirsi e ciò non poteva che demoralizzarlo;

2. La propaganda sovversiva tollerata dal governo produceva direttamente alla fronte, o per riflesso di quella parte del paese che ne era infetta, i suoi lenti effetti pestiferi, avvelenando lo spirito delle truppe;

3. La grande quantità di imboscanti che le truppe di complemento in partenza per la fronte o i soldati in licenza vedevano e dai quali venivano anche burlati per la vita dura che conducevano alla fronte;

4. L’aver lautamente pagato gli esonerati dal servizio militare, addetti alle industrie, i quali erano al riparo da ogni pericolo, contribuì pure a demoralizzare largamente il soldato.

In sostanza Cadorna denunciò che, nel corso del conflitto, il governo si era dimostrato debole e inconcludente e non aveva mai voluto affrontare risolu-



tamente le cause vere della demoralizzazione delle truppe.

Sarà, appunto, la stessa debolezza e inconcludenza che, da un lato, non riuscì ad impedire il biennio rosso e, dall'altro, consegnerà a Mussolini il potere.

Certamente i giudizi sul personaggio Luigi Cadorna sono controversi e Mola ne dà conto nella sua introduzione, ma il mito delle sue responsabilità nella disfatta di Caporetto sembra nascere più dall'esigenza dei politici di trovare un capro espiatorio per non ammettere le proprie gravi carenze che non dall'effettivo svolgersi degli eventi.

Permeato da un forte senso del dovere e dalla convinzione che la vittoria richiedesse un sacrificio totale, Cadorna, è stato accusato di voler perseguire una "strategia degli attacchi frontali in colonne compatte" nonostante costasse un tragico stillicidio di perdite umane. Ma altri storici ci dicono che allora non si conosceva altra strategia e che proprio l'immane perdita di vite umane nella grande guerra convinse governi e stati maggiori a scegliere nuove modalità di combattimento.

Se da un lato Luigi Cadorna è stato criticato, forse a ragione, – vedi Alessandro Barbero – “per la scarsa intuizione psicologica e l'indifferenza al morale della truppa, per la convinzione fors'anche ottusa che l'esercito dovesse obbedire e basta, e che per ottenere l'obbedienza bastasse la disciplina, col risultato che nell'esercito italiano si fucilavano gli uomini, talvolta anche senza processo, molto più facilmente di quanto non accadesse in tutti gli altri eserciti del fronte occidentale”, in realtà si scopre anche, leggendo il suo libro, che il mantenere l'ordine nell'esercito anche a prezzo di sentenze di morte costava a Cadorna un pesante sacrificio, fino ad ipotizzare le proprie dimissioni, così come si evince, da altri studi (convegno tenuto Rovereto nel 2015 alla presenza del capo dello Stato Sergio Mattarella) che in realtà nell'esercito italiano vi furono meno sentenze di morte rispetto agli altri eserciti partecipanti al conflitto (Francia 953 sentenze, Austria-Ungheria 1913, Italia 750).

Il bollettino di guerra con cui Cadorna ha comunicato la sconfitta di Caporetto il 28 ottobre 1917: “dovuta alla mancata resistenza di reparti della 2^a armata vilmente ritiratesi senza combattere ... mentre gli sforzi valorosi delle altre truppe non sono riusciti

ad impedire all'avversario di penetrare nel sacro suolo della Patria”, è stato al centro di grandi dispute tra gli storici.

Secondo Barbero “gli studi degli ultimi anni hanno fatto giustizia della leggenda che il comando cercò di accreditare fin dai primi giorni: che, cioè, il nemico aveva sfondato perché i soldati non si battevano. L'enorme lavoro di Paolo Gaspari sui rapporti degli ufficiali fatti prigionieri a Caporetto, migliaia di memoriali compilati al ritorno dalla prigionia e conservati all'Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore, ha dimostrato che le truppe in prima linea combatterono dappertutto, e quasi sempre bene”.

A ben vedere quel “quasi sempre bene”, se approfondito, conferma ciò che scrisse Cadorna, che trasse il suo giudizio da quanto gli fu riferito da chi era presente al fronte e che, appunto, denunciò “il ritiro di ‘reparti’ della 2^a armata a fronte dei valorosi sforzi delle altre truppe”.

Infine, oltre che il libro scritto da Cadorna, un'ampia messe di studi storici, nonché i giudizi dei generali nemici, ha chiarito che non vi furono errori nella preparazione difensiva e nella gestione delle riserve in occasione della battaglia di Caporetto. Il successo dell'attacco austro-germanico fu dovuto al ruolo assolutamente decisivo delle fresche unità germaniche e alla loro tattica innovativa dell'infiltrazione e della responsabilizzazione degli ufficiali, che aveva già avuto successo sul fronte russo.

La lettura del testo e dei vari giudizi contrastanti degli storici mi portano a ritenere che la figura di questo generale rappresenti un esempio di come la realtà storica spesso diverga dall'immaginario collettivo e di come l'immaginario collettivo possa essere portato a credere a miti dovuti ad interpretazioni o faziose o non sempre realistiche degli eventi storici.

Gianni Ravaglia



FRANCO BONAZZI - FRANCESCO FARNELLI: Ustica, i fatti e le fake news, Edizioni LoGisma, pp. 364, € 24,00

Per comprendere nella corretta luce ciò che è circolato, ancora circola e continuerà a circolare (al-

meno fino a quando verrà liquidato l'ultimo indennizzo) attorno al tragico evento di Ustica, potrebbe già essere sufficiente leggere cinque passaggi che gli Autori hanno inserito nella loro introduzione a questo studio. Perché si tratta proprio di uno studio approfondito e documentato, che tuttavia è riuscito a conservare la forma e la forza di attrazione di un libro da leggere tutto, fino in fondo. Anticipiamo subito i cinque passaggi:

"...Alla ricerca delle cause e dei colpevoli, dovere di cui furono immediatamente investite una commissione tecnico-amministrativa attivata dal ministero dei Trasporti e la Magistratura, si affiancò infatti, fin da subito, una caccia alla notizia che ha fortemente contribuito al radicarsi presso la pubblica opinione di convinzioni e immaginari non supportati dai dati di fatto..."

"...Ustica non è un mistero. È il frutto di una serie di incompetenze, di carenze professionali e di ragioni politiche ed economiche che hanno impedito, fino ad oggi, di approfondire tutte le ipotesi con la stessa determinazione..."

"...le indagini condotte non hanno seguito le norme internazionali per l'investigazione sugli incidenti di volo previste nel Manual of Aircraft Accident Investigation, emanato nel 1970 dall'ICAO..." (in pratica, l'indagine della Magistratura, tesa alla ricerca dei colpevoli, ha prevalso su quella della commissione tecnico-amministrativa, volta invece alla ricerca delle cause. Tuttora ufficialmente ignote, *"...non avendo ancora l'Italia presentato presso la sede dell'ICAO a Montreal il Final Report..."*

"...Chi legge deve essere consapevole che si sta avventurando in quello che, probabilmente, è ad oggi il più grande contenitore di notizie false della storia repubblicana del nostro Paese. Gli interessi in gioco, d'altronde, sono stati – e sono tuttora – talmente importanti che anziché vedere, negli anni, uno schiarimento del cielo si è assistito ad un pauroso aumento di nuvolosità..."

Il sottotitolo del libro, "I fatti e le fake news", già anticipa il contenuto ed il metodo di ricerca e di narrazione dei due Autori. Franco Bonazzi è stato pilota collaudatore-sperimentatore di volo sia nell'Aeronautica Militare, presso il Reparto Sperimentale di Volo, sia nell'industria aeronautica nazionale. È stato

il primo pilota italiano a volare sull'F-104 e, dopo una lunga esperienza maturata anche in varie inchieste su incidenti di volo, ha fatto parte del collegio dei consulenti tecnico-scientifici della difesa nel processo penale per i fatti di Ustica. Esperienze che si sono sposate molto bene, in termini complementari, con quelle maturate da Francesco Farinelli, dottore di ricerca in Storia, che aveva iniziato ad occuparsi del caso Ustica per la sua tesi di dottorato presso l'Università di Bologna.

Esistono degli eventi che "sono diventati irriconoscibili per essere stati troppo raccontati", commenta il co-autore, facendo però riferimento alla strage delle Fosse Ardeatine. Identica cosa è accaduta per la tragedia di Ustica, dove, mettendo insieme spettacoli teatrali, film, documentari, trasmissioni radiofoniche, libri di poesie, romanzi storici, album musicali, manifesti artistici, installazioni museali, interviste, rubriche e approfondimenti televisivi, si possono enumerare più di cinquanta progetti mediatici. Ovviamente, è risaputo che in questi casi il rigore scientifico è lo strumento meno adatto a fare spettacolo, tanto che il pubblico, cui certo non compete mettersi a studiare le carte, è rimasto affascinato dalle immagini: in particolare, da quella di un missile che colpisce e fa esplodere un aereo civile di linea.

Cosa confutata dagli inquirenti, dalle commissioni di esperti di entrambe le parti, e quindi giudicata fantasiosa nelle sentenze di vari livelli di giudizio penale. La stessa sentenza-ordinanza del giudice Priore la cita tra diverse altre ipotesi come una delle possibilità, ma senza prove od evidenze. Si sottolinea, in questo libro-ricerca, come tutti i maggiori imputati rinviati a giudizio dal giudice istruttore – inclusi Ufficiali di alto grado dell'Aeronautica Militare – siano stati assolti con formula piena a tutti i livelli del procedimento penale. In particolare, con sentenza del 10 gennaio 2007 la Cassazione confermava in via definitiva anche l'assoluzione già pronunciata dalla Corte d'appello dei generali Bartolucci e Ferri, rispettivamente capo e sottocapo di SMA all'epoca della tragedia.

Dopo aver meticolosamente sviscerato ogni argomento, nelle *Riflessioni finali* gli Autori pongono il lettore di fronte a un evidente paradosso. Da un lato, nei lunghi processi penali di ogni grado l'ipo-

tesi di uno scenario di guerra (che viene ancora oggi raccontato al pubblico da alcuni media) prospettato nell'ordinanza del giudice istruttore Rosario Priore non ha trovato accoglienza e, anzi, ha ricevuto una netta bocciatura. Dall'altro lato, un Giudice Onorario Aggregato (GOA) di Palermo nel 2003 condannava i ministeri dei Trasporti, della Difesa e degli Interni a risarcire l'Itavia, definendo la tesi del missile come "ormai congruente e motivata" per lo standard probatorio civile. L'Avvocatura Generale, con sorpresa, riceveva dal Presidente del Consiglio pro-tempore la disposizione di non fare opposizione, e quindi la "battaglia aerea", senza alcuna ulteriore indagine probatoria, diveniva ufficialmente la vera ed unica causa del disastro. Così, oggi lo Stato continua a risarcire chiunque dimostri di averne titolo, ovviamente facendosi trainare sulla scia di pensiero di quel GOA di Palermo.

Per i particolari incarichi ricoperti all'epoca del disastro e negli anni successivi, chi scrive è stato chiamato in più occasioni a testimoniare di fronte alla Commissione Stragi, al giudice istruttore, ad una commissione del Senato e nel corso di quei processi penali che hanno assolto con formula piena gli imputati. Assoluzione che sui media è passata in sordina e di cui chi continua imperterrito a far pubblicità all'ipotesi missile non vuole tenere alcun conto. Anche per merito di queste esperienze, ho apprezzato molto lo sforzo di analisi degli Autori e la logicità della metodologia utilizzata per la ricerca.

In conclusione, se ritengo doveroso un momento di raccoglimento in segno di rispetto per le vittime di questa tragedia, come gli Autori resto tuttavia convinto che vittima ne sia rimasta anche l'Aeronautica Militare nel suo insieme, se non altro per gli anni di linciaggio mediatico che è stata costretta a subire. Ma sono altresì certo che la vittima per eccellenza rimanga, ancora oggi, la Verità.

Infatti, ma fortunatamente solo nei processi civili, gli effetti perversi della sollecitazione mediatica – avendo catturato negli anni l'immaginario collettivo – hanno avuto il sopravvento sulla Giustizia. Oggi siamo anche noi tra quelli che attendono con ansia che si completi l'elargizione degli ultimi risarcimenti, nella convinzione che, immediatamente dopo, questa lunga e tragica farsa finirà per sempre.

Onore a chi continua a combattere. Ma i più, ormai, con amarezza e rassegnazione, sono scettici sul fatto che oggi sia ancora possibile far accettare al pubblico una verità che per lunghi anni non si è mai voluta cercare davvero. Questo libro, credo, sia una delle ultime opportunità da cogliere. Non perdiamo l'occasione.

Mario Arpino



ALDO A. MOLA: Giolitti. Il senso dello Stato, Rusconi Libri, 2019, pp. 606, € 24,00

Era un bambino gracile, orfano di padre ad un solo anno d'età.

Per irrobustirlo, la madre e gli zii lo fecero crescere in una casa di famiglia nelle vallate del cuneese, a San Damiano Macra, dove respirò aria pura e senso dello Stato nella migliore tradizione del Piemonte.

Quei principi respirati in famiglia, gli studi liceali e universitari nella Torino degli anni di d'Azeglio e Cavour, lo temprarono robusto nel fisico e nei principi: era Giovanni Giolitti, con Cavour e De Gasperi uno dei principali artefici della crescita civile, economica e sociale dell'Italia unita.

Aldo A. Mola ha dedicato a Giolitti gli studi di una vita e li ha arricchiti con ulteriori documenti. Ora, con "Giolitti, il senso dello Stato" ne aggiorna e amplia la biografia da cui emerge nitida la figura dell'uomo di Stato piemontese, cresciuto nella pubblica amministrazione, soprattutto Ministero delle Finanze, e nelle Magistrature (Corte dei Conti e Consiglio di Stato) dei primi anni dell'Italia unita, a fianco di uomini di Stato rigorosi e colti come Quintino Sella e Marco Minghetti.

Giolitti fu anche Commissario presso le Opere pie San Paolo di Torino che riordinò in "istituto bancario di sicuro avvenire".

Emerge nitida la natura del "giolittismo" che caratterizzò il maggior benessere impresso all'Italia all'inizio del Novecento, prima del rovinoso ingresso nella grande guerra, osteggiato dal lungimirante e prudente Giolitti. "Giolittismo", infatti, fu competenza e responsabilità, ricerca del progresso senza avventure, tutela e sviluppo delle libertà costituzio-

nali, leggi sociali, opere pubbliche, provvedimenti per il Mezzogiorno, leggi di tutela del territorio, delle acque, del patrimonio artistico e archeologico di un'Italia che faticava a maturare unita e libera.

In Sella, Giolitti trovò le virtù del Piemonte, il profondo senso del dovere verso lo Stato, unico strumento per accelerare il progresso della popolazione. In Minghetti trovò il respiro della cultura europea e gli studi sull'economia politica e le sue attinenze con la morale e il diritto.

Entrato in Parlamento dopo le importanti esperienze di lavoro, Giolitti, esperto di finanza pubblica e contabilità dello Stato, fu nettamente critico verso progetti di spesa di dubbia copertura finanziaria, convinto che senza coperture finanziarie gli incrementi delle uscite avrebbero scosso irrimediabilmente la fiducia nella moneta, la Lira, con conseguenze gravissime, mentre il "pareggio" era "condizione assoluta, indeclinabile per un vero e sicuro progresso economico".

Giolitti fu pure sempre critico verso le tendenze ad accrescere le ingerenze dello Stato che doveva essere la cornice giuridica alle iniziative dei corpi sociali, liberi di agire nel rispetto delle leggi, ed ebbe sempre alte sensibilità sociali, convinto che in Italia fosse troppo elevato il debito pubblico rispetto alle sue ricchezze, con un'eccessiva pressione fiscale.

Per Giolitti, "l'Italia deve essere governata con la libertà e la legalità" proponendosi come fini "la giustizia per tutti, la rigida e costante applicazione delle leggi e la cura affettuosa delle classi più numerose della società delle quali è urgente migliorare le condizioni intellettuali e morali".

Con il "giolittismo" gli italiani divennero cittadini di pieno diritto e non più sudditi o "regnicoli", persone più libere, più istruite, meglio alimentate, con più senso civico e una maggiore identità nazionale. Per Giolitti l'obiettivo strategico era l'elevazione delle classi più umili, per la pace sociale che è tanta parte della prosperità di un popolo, per il progresso e il bene del Paese.

La crescita civile, economica e sociale impressa da Giolitti venne bloccata e fortemente penalizzata dall'avventata entrata nella prima guerra mondiale, sull'onda della diplomazia segreta e di estremismi di varia natura.

Negli anni del sanguinosissimo lungo conflitto, Giolitti, contrario all'entrata in guerra, si ritirò nel suo Piemonte, ma dopo Caporetto, quando l'indipendenza dell'Italia unita fu messa a durissima prova, Giolitti ritornò alla Camera dei Deputati per difendere le libere istituzioni statutarie, come fece anche negli ultimi anni di vita, dinanzi alla dittatura.

Antonio Patuelli



La Nunziatella negli scritti di Benedetto Croce, a ricordo del 150° Anniversario della nascita, Ed. Associazione Nazionale ex Allievi Nunziatella e Fondazione Nunziatella, Napoli 2018, pp. 86, s.i.p.

Il 25° volume della Collana "Biblioteca di Studi e documentazione sulla Scuola Militare Nunziatella", curata da Giuseppe Catenacci, raccoglie 9 scritti di Benedetto Croce nei quali si fa riferimento alla Nunziatella, ai suoi ex allievi e docenti, alla Storia di Napoli e d'Italia: la fine del Regno delle due Sicilie, il decennio francese, la seconda restaurazione borbonica, la Repubblica napoletana del 1799.

I primi sei scritti di Croce sono incentrati sulla figura di Giuseppe Ferrarelli, ex allievo della Nunziatella dal 1842 al 1850 e suo amato zio materno, con il quale instaurò un forte sodalizio culturale al di là dei vincoli di parentela. Altri due scritti trattano di Carlo Lauberg, primo Presidente della Repubblica Napoletana del 1799, e di Annibale Giordano, entrambi docenti alla Nunziatella negli ultimi anni del XVIII secolo.

L'ultimo scritto è la prefazione che Croce dedicò al volume "Lettere alla famiglia del tenente Innocenzo Ferrajoli", caduto nel corso dei combattimenti della Grande Guerra, nel 1916, a soli ventun anni, poco dopo essersi diplomato alla Nunziatella.

"Si è ritenuto di comprendere nel presente volume – scrive nella presentazione il curatore Catenacci – un insieme di scritti e testimonianze di Croce come stimolo alla rivisitazione di alti riferimenti ideali; egli fu la coscienza dell'Italia, il tormento di questa coscienza, la pietra di paragone sulla quale poté saggiarsi, misurarsi ciò che era con ciò che doveva



essere, l'irrazionalità con la ragione, la decadenza dei costumi politici con la più nobile e irriducibile rivendicazione dell'istanza morale".

Alessandro Ortis



FERRUCCIO DE BORTOLI: Ci salveremo – Appunti per una riscossa civica, Garzanti, Milano, 2019, pp. 172, € 16,00

Già direttore del *Corriere della Sera* e del *Sole 24 Ore*, amministratore delegato di RCS Libri e presidente di Flammarion, Ferruccio de Bortoli è una delle firme più prestigiose del giornalismo italiano. È oggi editorialista del *Corriere della Sera*, presidente della casa editrice Longanesi e dell'associazione Vidas.

In questo libro de Bortoli descrive con amarezza i principali difetti nazionali, dall'evasione fiscale al senso perduto delle regole, alla memoria storica dimenticata, alla gerontocrazia, alla fuga dei cervelli, al merito trascurato, al tricolore abbandonato, alle condizioni della capitale, e mette in luce le colpe e le ambiguità dei leader politici, della classe dirigente e dei media. Ma ci rassicura che non siamo diventati tutti così "egoisti, maleducati, sguaiati e menefreghisti". Il titolo *Ci salveremo* è finalizzato "a coltivare una speranza e formulare un impegno", quello di tentare di rianimare uno spirito civico perduto e "un senso di responsabilità collettivo annebbiato da un individualismo miope e scomposto". Perché c'è un'Italia che attende il segno di una riscossa, un Paese che vorrebbe emanciparsi dalla paura. Una comunità che crede nella possibilità di costruire una società migliore, non chiusa e cinica, bensì "solidale, aperta, basata sullo studio e il merito" e non "sull'italica furbizia obliqua, sull'evasione endemica, non sull'arte – che arte poi non è – di arrangiarsi".

L'autore non risparmia le critiche alla classe politica.

Il governo che si è definito del "cambiamento" (quello che è stato in carica dal giugno 2018 al settembre 2019) ha cambiato ben poco. Anzi, ha contribuito a giustificare e a radicare alcuni dei nostri peggiori difetti e a minare la nostra affidabilità internazionale. "Non si può con leggerezza mettere

in discussione la collocazione internazionale di un Paese che appartiene al G7 – sostiene de Bortoli – senza tenere conto delle possibili conseguenze" o "impegnarsi contrattualmente in un'opera finanziata anche con i soldi dell'Unione europea, come la linea dell'alta velocità tra Lione e Torino, e poi rimetterla in discussione. Magari per finta, il che è persino peggio". Senza considerare che "gli atteggiamenti di sfida ('non pagheremo le quote di Bruxelles!') non potranno non lasciare negli interlocutori una traccia velenosa di inaffidabilità".

Ma c'è di più.

Nella legge di bilancio 2019 sono stati approvati "ben dieci condoni", oltre ad altre forme di sconto (quello edilizio rivolto a Ischia, per esempio). L'operazione "saldo e stralcio" si è trasformata in un regalo a molti evasori. Si tratta infatti di una norma "disegnata anche per la non piccola platea di furbi", soprattutto perché non prevede un tetto massimo delle imposte condonabili. E il nuovo regime forfetario per le partite IVA individuali (artigiani, commercianti, agenti di commercio, professionisti ecc.), ovvero quel "simulacro di *flat tax* rimasto dopo le roboanti promesse elettorali", rischia di trasformarsi in "un potente incentivo all'occultamento dei ricavi". Il governo del cambiamento, in questo in perfetta continuità con il passato, non ha voluto affrontare la grande questione dell'evasione fiscale, uno dei mali endemici del Paese, l'ha semplicemente aggravata.

Sempre nella legge di bilancio 2019 è contenuta una norma che, consentendo l'affidamento diretto dei lavori da parte delle pubbliche amministrazioni senza obbligo di gara fino a 150.000 euro (prima erano 40.000), incide fortemente su concorrenza e trasparenza degli appalti. Se le semplificazioni sono necessarie, il rischio di un moltiplicarsi dei fenomeni corruttivi è reale. Per di più non è previsto nemmeno il certificato antimafia, come ha fatto notare il presidente dell'Autorità nazionale anticorruzione, con conseguente possibilità di aumento di infiltrazioni delle organizzazioni criminali.

Non mancano giudizi negativi su alcuni provvedimenti dei governi della precedente legislatura. Nel 2015 l'Italia innalzò il limite del contante a 3.000 euro, in netta controtendenza con la maggior parte degli altri paesi europei in molti dei quali, soprattutto

nel Nord, ormai i pagamenti sono totalmente digitali. “Chi volesse pagare in contanti – scrive de Bortoli – non può farlo e viene guardato male. Da noi sopravvive l’idea che il contante sia sinonimo di libertà. E chi desidera regolare con la carta di credito o con il telefonino la consumazione al bar o la corsa in taxi è spesso considerato un rompiscatole tecnologico, un antipatico disturbatore della vita quotidiana”.

Un capitolo del libro è dedicato all’esibizionismo deterioro dei leader politici, spesso un “misto di volgarità e ignoranza”. Vi si ricorda, fra l’altro, quando nel febbraio 2014 l’allora presidente del Consiglio parlò al Senato con una mano in tasca in segno di sfida. Chiese la fiducia all’assemblea, per l’ultima volta, sicuro che, con la riforma istituzionale, il Senato si sarebbe trasformato in una Camera delle Regioni non elettiva. “Le cose – rammenta l’autore – sono andate diversamente”.

Seppur critico nei confronti della gerontocrazia imperante in buona parte delle grandi imprese italiane, de Bortoli afferma che dobbiamo alla longevità di molti personaggi la solidità di istituzioni chiave del nostro Paese. L’alternativa alla gerontocrazia non è però il mito delle rottamazioni, tanto caro a un noto leader politico. L’ansia di rottamare gli anziani “è un’espressione barbarica”, ha in sé qualcosa d’ingiusto e di violento, è l’altra faccia della tendenza a ritardare il più possibile il passaggio di consegne che dovrebbe avvenire con maggiore naturalezza. L’autore ci ricorda che quel leader politico nel novembre del 2016, quando era presidente del Consiglio, fece la bella pensata di rottamare temporaneamente la bandiera europea, togliendola dallo sfondo di una conferenza stampa a Palazzo Chigi, pare su consiglio di un curatore di campagne elettorali.

Se non fa sconti alla classe politica, de Bortoli non li fa neanche alla classe dirigente, in particolare a quella con sede legale fuori dall’Italia. Ci sono infatti tanti imprenditori, beneficiari di rendite di capitale all’estero, professionisti che pretendono di avere un ruolo centrale nel dibattito nazionale pur “avendo trasferito altrove il cuore legale e fiscale dei propri principali interessi” e che “si vantano pure di averlo fatto”. Nel momento in cui il contributo di un imprenditore o di un finanziere alla creazione di lavoro in Italia e al sostegno della fiscalità nazionale è

modesto se non nullo, “la sua critica ai ritardi e agli sprechi del Paese è meno convincente e credibile”. E ancora, con forza: “forse mi sbaglierò, ma credo che sia un dovere morale della classe dirigente – di cui conta la parola, ma ancor di più l’esempio – condividere la cittadinanza e i suoi oneri”.

Troppo spesso, denuncia l’autore, abbiamo poco rispetto degli spazi comuni, che non sono, come molti pensano, terra di nessuno, cose di nessuno: “piazze, strade, monumenti appartengono a tutti. La nostra incuria personale – non solo quella delle amministrazioni inefficienti – si riflette come non mai sull’immagine del Paese”. È un oltraggio alla bellezza, uno sfregio che gli stranieri notano con sorpresa e rammarico. E ciò alimenta i loro pregiudizi antitaliani.

E che dire della condizione delle bandiere nazionali esposte sui balconi delle istituzioni, troppo spesso dimenticate, strappate consunte, fin quasi a essere irriconoscibili? “Ogni volta che vedo una bandiera italiana sporca e lisa – scrive de Bortoli – sento crescere un disagio che tracima nell’indignazione. Si può ritenere normale esporre i simboli dell’italianità, dell’unione della nazione, della sua appartenenza all’Unione europea, in quelle condizioni?”. E propone ai suoi lettori: “fate più attenzione allo stato delle bandiere esposte in palazzi pubblici e privati ed esercitate, là dove è possibile, una garbata pressione affinché non siano dimenticate”.

Eppure l’Italia è migliore di come viene dipinta, soprattutto da una parte della stampa estera: “siamo la seconda manifattura d’Europa, terzi ad aver lanciato un satellite nello spazio, primi per numero di citazioni di ricercatori negli ultimi dieci anni, ai primi posti per livello di salute della popolazione e per aspettativa di vita”.

E inoltre il nostro Paese ha un grande capitale sociale, un volontariato diffuso, tantissime eccellenze. Questo libro è anche un viaggio nelle virtù, spesso nascoste o poco conosciute, dell’Italia. Una riscossa è possibile, scrive l’autore, ma dipende da ognuno di noi. Per riuscirci bisogna riscoprire un nuovo senso della legalità e avere un maggiore rispetto dei beni comuni; ci vuole più educazione civica nelle scuole e più cultura scientifica; è necessario combattere per una vera parità di genere e per dare più spazio ai giovani in una società troppo vecchia e ripiegata su

sé stessa. Il futuro va conquistato, non temuto, e non dobbiamo mai perdere la memoria degli anni in cui eravamo più poveri e senza democrazia. Solo così ci salveremo, conclude de Bortoli.

Massimo Ragazzini



Mario Soldati. La gioia di vivere, a cura di Pier Franco Quaglieni, Golem Edizioni, 2019, pp. 310, € 20,00

Quarant'anni fa, nell'introduzione al volume *44 Novelle per l'estate* (Mondadori) di Mario Soldati, lo scrittore Giorgio Bassani concludeva la sua riflessione con queste parole: "Non resta a questo punto che domandarsi se la critica e il pubblico dei lettori sapranno accorgersi dell'importanza dell'opera di Soldati (...) Io non ho dubbi. Presto o tardi si dovrà pur capire con che cosa e con chi si sia stati messi a confronto. Per forza".

Il volume *Mario Soldati. La gioia di vivere*, a cura di Pier Franco Quaglieni, autore anche dello stimolante saggio di introduzione, riprende la riflessione di Bassani. Non per aggiungere nuove pagine ai consueti ritratti dello scrittore, ma per lasciare ai lettori il piacere della scoperta. In che modo? Fornendo loro il materiale e gli strumenti (attraverso una minuziosa e selettiva scelta di testimonianze, aneddoti, ricordi, pensieri dello stesso Soldati), per entrare in contatto con la vitalità e la profondità di "un uomo poliedrico, raffinato e semplice – ricorda Quaglieni – sferzante e umanissimo nel suo rapporto con la vita".

Soldati ha fatto della curiosità un'estetica e della scrittura un'arte. Il volume è una miniera. Basta passare al setaccio le pagine che subito ci si imbatte nel baluginare dei gioielli. Lo scrittore, il regista, il protagonista delle avventure gastronomiche, il critico d'arte, l'inviato speciale che, seguendo nel 1982 il campionato mondiale di calcio in Spagna assisteva agli allenamenti e, ogni volta che gli azzurri entravano in campo, come racconta il giornalista Gianni Romeo, li salutava "alzando il fedele bastone da passeggio". L'Italia vinse i Mondiali e Soldati incoronò l'allenatore: "Bearzot è un austroungarico, il successo è merito suo".

Quaglieni, che fu fra i fondatori del Centro Mario Pannunzio di Torino con Arrigo Olivetti e Soldati, ebbe quest'ultimo al suo fianco a partire dal 1980 quando lo scrittore fu eletto presidente. Un uomo libero e troppo consapevole del suo talento per lasciarsi irreggimentare nei conformismi predominanti. Ebbe un'educazione cattolica: "Nella lunga vita Soldati è stato quasi sospeso fra i Gesuiti e Piero Gobetti: un laico continuamente sedotto dal dubbio ma anche dal fascino della religiosità. Un po' Pascal – scrive Quaglieni – e un po' Montaigne".

La scelta antifascista, il rapporto con il settimanale *Il Mondo* di Mario Pannunzio, la simpatia per un socialismo di impronta liberale e riformista. "L'aver conosciuto di persona Togliatti – diceva Soldati – mi ha impedito, per sempre, di diventare comunista".

Lo scrittore visto in controluce. Occupava accanitamente il tempo libero con lo scopone, la buona tavola, il vino, il gioco delle bocce e anche quel vissuto apparentemente minimalista diventava, come tutto il resto, materia di ispirazione per una scrittura agile e vitale. "Soldati si è sempre divertito a scrivere: un romanzo o un racconto – osservava il poeta Giovanni Raboni – deve essere stato ogni volta, per lui, un'avventura". Ogni incontro poteva essere un racconto.

Lieve e amabile il ricordo della scrittrice Lalla Romano: "Vidi per l'ultima volta Soldati a Tellaro. Mi piacque la casa, mi fece vedere tutte le stanze, le librerie, le fotografie. Fui contenta di quella giornata. Di ritorno in macchina ridevo tra me ripensando a quando, soli in ascensore, mi disse: baciamoci!".

Fra le testimonianze che meglio rappresentano Soldati c'è quella di Mara Pegnaieff. In un giorno dell'estate 1978 si celebrava a La Spezia la conclusione di una crociera ecologica nel Mediterraneo. Era presente il ministro Vittorino Colombo. "Arrivando in elicottero sul vostro bel golfo – disse rivolto al pubblico – ho visto l'arcobaleno non in cielo, ma in mare".

Il ministro si riferiva ai colori che gli idrocarburi inquinanti lasciano sulla superficie dell'acqua. Poiché era noto che il ministro stava per firmare un decreto che prevedeva di dragare il golfo in profondità e di costruire enormi serbatoi nell'entroterra, Soldati, che era fra il pubblico, intervenne ad alta voce: "Altro che idrocarburi! Se verrà costruito il parco-boe

nel golfo arriveranno superpetroliere da 250 mila tonnellate: ministro non firmi il decreto!” Colombo non gradì l’intervento e rispose a Soldati in modo poco cortese: “Lei firmi i libri, io firmo i decreti”. Lo scrittore, comunque, era riuscito a dare voce alla protesta degli spezzini.

Come finì? “Finì che Colombo non firmò il decreto per parco-boe nel golfo della Spezia – ricorda Pegnaieff – e forse, un po’ di merito lo ebbe anche Mario Soldati”.

Mauro Anselmo



ROBERT A. NISBET: Storia e cambiamento sociale, IBL 2018, pp. 350, € 22,00

Un libro ambizioso, affascinante e ancora oggi attuale. Così si apre la Prefazione all’edizione italiana, curata da Sergio Belardinelli, del saggio di Robert A. Nisbet, un classico della sociologia contemporanea che Istituto Bruno Leoni ha riproposto con una nuova ed accurata traduzione (quella precedente, delle edizioni Isedi, risaliva al 1977 ed era oramai praticamente irreperibile). Si tratta, in vero, di un’opera che non può mancare nelle biblioteche degli studiosi della tradizione conservatrice americana, del quale l’autore è uno dei più importanti esponenti. Ma prima di tutto, si tratta una magistrale lezione di filosofia delle scienze sociali, che prende piede in una corpulenta (si tratta nel complesso di più di trecento pagine!) rilettura storico-filosofica che l’autore compie rispetto al concetto di sviluppo, applicato al cambiamento della società, della cultura e delle istituzioni, e nei confronti di tutti coloro che in qualche misura si sono sentiti in dovere di confrontarsi con questo tema. La lista degli autori menzionati è infatti piuttosto lunga e talvolta dispersiva (per questo forse i curatori avrebbero potuto pensare di inserire un indice dei nomi), ed include eminenti figure del passato con cui Nisbet, dando prova di notevole maestria, riesce a confrontarsi senza sfigurare (da Eraclito ad Aristotele, da Lucrezio ad Agostino, da Comte, Hegel, Marx fino a Spencer e Durkheim), ma anche nomi di personaggi meno noti (anche se non per questo meno interessanti) dei quali Nisbet cerca di met-

terne i luce i pregi e le originalità (tra gli altri, Orosio, Otto di Frisinga, Gibbon, Ranke, Morgan, Lubbock, Mommsen, Toynbee, Berdjajev, Niebhur, Sorokin).

Da cosa sarebbero accomunati tutti questi pensatori? La tesi principale del libro, argomentata in maniera chiara e uniforme e ribadita più volte nel corso del testo, è la seguente: la tradizione occidentale da sempre ha riflettuto sul modo in cui la società ha origine e si trasforma e lo ha fatto utilizzando la metafora biologica della crescita organica, come quella di un seme che si sviluppa fino a diventare una pianta. Le origini di tale metafora possono essere fatte risalire ad Eraclito e alla parola greca *physei*, termine con cui, ribadisce Nisbet, non ci si deve riferire allo stretto dominio della natura (significato che è stato attribuito tardivamente dalla cultura latina), bensì a tutto ciò che nell’universo, sia essa materia organica, legge fisica o fenomeno sociale, è dotato di “modo di crescere” del quale è possibile ricostruire le fasi (l’infanzia, la gioventù, l’anzianità) e interpretarne lo scopo ultimo, ciò che i Greci chiamavano *telos*. Sfatando il luogo comune secondo cui per gli antichi Greci la società era concepita come qualcosa di statico, e mostrando invece come anche il linguaggio degli antichi fosse permeato dalla metafora sviluppatista, radicata nella teoria dei cicli, Nisbet sostiene in maniera molto convincente che il passaggio dalla cultura greco-romana alla filosofia cristiana-agostiniana non abbia affatto rigettato le radici della metafora. Ed aggiunge che è stata forse più di tutte *La Città di Dio* di Agostino a dare inizio ad una cruciale svolta che ha portato al marxismo, al materialismo storico e all’evoluzionismo sociale di matrice positivista.

Ovviamente, come l’autore non manca di rimarcare, «vi è una differenza immensa fra la visione classica e quella cristiana del ciclo di genesi e decadenza» (p. 93): se nel primo caso la metafora dello sviluppo è iscritta nel dominio della ricorrenza e della ripetizione, nella visione cristiana essa viene inserita nel necessario e ineluttabile disegno della Provvidenza. Ad aver assicurato la continuità della metafora sviluppatista è però proprio l’idea di una *necessità storica*, un’idea che grazie alla fusione e alla laicizzazione degli elementi della filosofia cristiana rimasta in voga nel tardo Rinascimento con quelli della moderna teoria del progresso sociale – il cui

obiettivo era «una teoria dello sviluppo della conoscenza umana che si sarebbe basata sull'uomo stesso, non su una divinità» (p. 137) – ha dato vita ad una delle miscele più pericolose ed attraenti della storia del pensiero occidentale. Dal momento che il corso della storia è stabilito quale vero ed inevitabile, quale spazio può essere riservato a idee e azioni che deviano dal corso della storia? Per questo motivo, come Nisbet non manca di ripetere più e più volte nel corso del libro, «la distanza fra un Agostino ispirato da Dio e un Marx guidato dal materialismo è molto ampia, sicuramente, ma non così ampia da non inserirli entrambi nella stessa dottrina della storia» (p. 101).

Da notare che Nisbet non è, nel primo Novecento, il solo e unico critico di quella particolare tradizione delle scienze sociali, né è il solo ad aver ricostruito la logica intrinseca a tale tradizione seguendo un ordinato percorso teorico che passa per le tappe della necessità storica, della linearità (*Natura non Facit Saltus*), della cumulatività, dell'immanenza e dell'uniformità. Non a caso, il libro di Nisbet contiene quasi tutti gli ingredienti che un lettore formatosi sui classici della Scuola Austriaca, come chi scrive, può profondamente apprezzare: individualismo metodologico, critica allo storicismo e al positivismo, collegamenti tra questi e le forme politiche, storiche economiche di collettivismo, come quello sovietico. Ciononostante, a differenza di altri autorevoli critici di quella tradizione (si pensi a Karl Popper, Leo Strauss, Ludwig von Mises, Friedrich von Hayek), Nisbet non utilizza mai termini come *Historicism*, *Positivism* o *Methodological Collectivism* ecc. pur intendendo qualcosa di molto simile con la sua metafora dello sviluppo. Infatti, proprio come Hayek e Popper avevano a loro volta osservato alcuni anni prima Spencer, Comte, Saint-Simon (quest'ultimo uno dei bersagli preferiti di Hayek che invece, curiosamente, non viene mai menzionato da Nisbet così come non vengono annoverati gli esponenti del neopositivismo) non hanno inventato proprio niente! Credere che Spencer abbia trasformato l'ideale del progresso in una legge scientifica o che Marx abbia creato *ex novo* il concetto di "materialismo storico" è «una chiara ingiustizia che si perpetra ai danni di molti [loro] predecessori: Comte, Hegel, Kant, Condorcet, Leibniz e gli altri, e così fino ai greci...» (p. 148).

Un appunto da fare riguarda però la presunta "alternativa" che il lettore (e specialmente il lettore della Scuola Austriaca) si presume possa aspettarsi dopo una così lunga e ferrata critica alla metafora dello sviluppo. Si deve davvero credere alla narrazione secondo cui tutta la storia del pensiero occidentale abbia realmente pensato al cambiamento sociale in termini organicistico-storicisti o vi è stata qualche eccezione? Nisbet, guardando alle *Historiae naturalis* e all'idea di progresso sviluppatesi nel XVIII grazie, si limita a sostenere che essa riprenda, tale e quale, le idee intrinseca al concetto greco di *physei*. Ma a questo aggiunge, con molta accortezza, che «sebbene siamo portati a credere che il 1700 e il 1800 fossero drogati di progresso, esistevano pur tuttavia in questi secoli dei profeti di diversa ispirazione» (p. 149), i quali hanno messo in dubbio le virtù del progresso inteso in senso sviluppatista. Si tratta ovviamente dell'«eccezionale gruppo di filosofi morali scozzesi» (p. 150). Come nella tradizione del *true individualism* di Hayek, tornano infatti sia i nomi di David Hume, Adam Smith, Adam Ferguson, Lord Kames (anche se non quello di Bernard Mandeville e di Edmund Burke, il quale è anche riconosciuto come uno dei padri del pensiero conservatore), accompagnati da un tentativo di rivalutarne la fama («sarebbe imbarazzante difendere l'affermazione secondo cui gli illuministi francesi erano più profondi e più brillanti», p. 150).

Tuttavia Nisbet, al contrario di Hayek, non sembra individuare in tale corrente di pensiero una vera e propria alternativa allo sviluppatismo o, perlomeno, non vuole ammetterlo chiaramente. Da una parte Nisbet, riprendendo (ma non citando) la distinzione già operata da Hayek tra *physis* e *nomos*, legge gli Scots come sostenitori di un "ordine naturale" delle cose che attraversa la società, le cui manifestazioni non possono che collidere con i tentativi di coloro che intendono ostacolarlo (una fusione tra Fiosiocratici e dottrina *Laissez Faire*?). Di conseguenza, scrive Nisbet, ciò che essi andavano criticando era proprio il *nomos*, ossia la pletera di convenzioni e di abitudini dalle quali l'uomo della modernità è circondato e, anzi sopraffatto. Dall'altra, Nisbet non si accorge che invece sono proprio le matrici culturali dell'Illuminismo Scozzese ad aver dato vita ad una tradizione delle scienze so-

ciali molto diversa rispetto a quella sviluippista, le cui degenerazioni porteranno invece alla celebre *road to tyranny* hayekiana. È forse dunque limitante parlare di una “teoria dell’evoluzione sociale” senza ricordare che, accanto alla legge dei tre stadi di Comte o alle leggi del progresso spenceriane, esiste un’analoga teoria tutt’altro che sviluppatista, come quella dell’ordine spontaneo di Michael Polanyi e di Hayek.

Tutto questo porta Nisbet a rinchiudersi, quasi letteralmente, all’interno della sua metafora. Nell’ultima parte del libro non aggiunge infatti molto rispetto a quanto detto, pur cogliendo alcuni punti essenziali che sembrano avvicinarlo proprio all’individualismo hayekiano. Ad esempio che le idee espresse nell’*Origine dell’uomo* di Darwin non sono dopo tutto così originali in quanto «continuazione di numerose idee del XVIII secolo, e in particolare delle idee concernenti lo sviluppo progressivo» (p. 189; si confronti quanto Hayek scrive nel primo libro di *Law, Legislation and Liberty*). Oppure che teoria della selezione naturale di Darwin è basata sì sulla metafora organistica (del resto, si tratta dell’analisi di uno scienziato naturalista, come si chiamavano i biologi dell’epoca), ma non deve essere per questo confusa con la metafora sviluppatista in quanto i suoi nuclei fondativi sono il fenomeno della variazione e il concetto popolazione (afferma su cui i contemporanei biologi evolutivisti e i teorici dell’evoluzione culturale sarebbero sostanzialmente d’accordo). Infine, che dopo tutto il cosiddetto “neoevoluzionismo” nelle scienze sociali, quello influenzato dal funzionalismo e dall’individualismo metodologico (i nomi citati sono quelli di Émile Durkheim, Talcott Parsons, A. R. Radcliffe-Brown, Robert H. Lowie, Robert Merton) non è niente di così diverso rispetto alla vecchia teoria dell’evoluzione sociale sette-ottocentesca.

Ciò su cui però Nisbet si sofferma nell’ultimo capitolo è un elemento di carattere epistemologico: l’importanza della metafora, descritta nell’introduzione del libro, torna qui a farsi sentire nella sua intima valenza teorica, svelando così un Nisbet filosofo profondamente individualista e molto lontano dalla visione degli scienziati analitici che popolavano le università americane dell’epoca. La storia – ci dice Nisbet – è essenzialmente pluralistica, è fatta a sua volta di una pluralità di *storie* (tecnologia, politica,

religione, arte, morale) e soprattutto di una pluralità di *tempi* che non coincidono con la nostra idea del tempo come flusso lineare, fatto di passato e di futuro. Questo fa sì che noi non vediamo i processi di continuità genetica, noi non vediamo il cambiamento: vediamo piuttosto dinastie detronizzate, sistemi economici che diventano prosperi o poveri e, tutt’al più, se viviamo abbastanza a lungo, avremo la fortuna di vedere come si è modificata un’intera cultura o una lingua, «ma non vediamo, nel vero senso della parola, alcun processo di crescita e decadenza» (p. 273). L’incipit del libro è in tal senso emblematico («Nessuno ha mai visto morire una civiltà», p. 25) e il suo significato viene perfettamente chiarito proprio nella parte finale. Per questo la metafora – che, si badi bene, non è per Nisbet da pensare in antitesi rispetto al pensiero scientifico, ma è essa stessa «un modo di metodo di conoscenza, uno dei più antichi e radicati» (p. 26) – ci viene in aiuto e ci consente di dare un senso all’azione, di attribuire un significato alla direzione delle cose. Sarebbe difficile vivere e pensare senza la metafora dello sviluppo. Tuttavia Nisbet non afferma mai in termini espliciti il suo intento di uscire dalla metafora, dal momento che ciò non è possibile: il problema è piuttosto quello di come utilizzare la metafora. Come si può fare un buon uso della metafora dello sviluppo? Qui Nisbet non è estremamente chiaro in quanto crede che lo scienziato sociale possa analizzare il cambiamento attraverso le lenti della metafora pur mettendosi all’*esterno* di essa, partendo dal dato concreto e reale e non da come la metafora vorrebbe farlo apparire, ricostruendo i legami genetici a partire dalla «fissità punteggiata qua e là di modificazioni o di mutamenti» (p. 273). Si può dire infatti che la parte finale del libro sia caratterizzata da questa tensione irrisolta tra la necessità della metafora, che esprime a sua volta la necessità dell’evoluzione e del suo corso, e la matura consapevolezza dello scienziato sociale, il quale sa che i filamenti che la metafora costruisce non sono che un’“assemblaggio cognitivo”, scaturito da un lampo di intuizione, che ci permette di cogliere e di dare senso alla complessità del vivente.

In conclusione, si tratta di un’opera che non solo rivela l’incredibile acume e le notevoli doti da studioso dell’autore nel ricostruire un tema molto am-

bizioso, quello del cambiamento sociale, ma anche la sua vastissima cultura (numerosi sono gli autori, che per motivi di spazio, non ho citato ma sui quali Nisbet non manca di esprimere un giudizio, per altro quasi sempre interessante: si pensi alla lunga disamina della tradizione epica della Grecia pre-classica, alle riflessioni sul concetto di storia congiunturale in Rousseau e Kant, alle bellissime pagine sulla teoria dei cicli in Spengler...) che non viene sbandierata semplicemente per un puro interesse narcisistico, ma diventa parte integrante della lettura e della direzione che l'autore ha inteso conferire all'opera, dandoci una così chiara espressione visiva di quel lungo percorso che ha caratterizzato la storia del pensiero occidentale che si è nutrito della metafora sviluppatista.

Jacopo Marchetti



GIANCARLO GUIDOTTI: Riccardo III, Cleup, pp. 274, € 16,00

"A horse! A horse! My kingdom for a horse!", la famosa frase che William Shakespeare fa dire al suo personaggio, e che in italiano suona: "Un cavallo! Un cavallo! Il mio regno per un cavallo!", è di notorietà universale ma molti, di re Riccardo III di Inghilterra che la pronunciò nella terribile e ultima parte della sua vita, sanno ben poco, ancorché una nutrita (soprattutto anglosassone) bibliografia del personaggio non manchi.

Quelle parole costituiscono l'atto finale della tremenda battaglia nella quale il re venne disarcionato, e quindi ucciso (22 agosto 1485). Fu l'ultimo sovrano d'Inghilterra della casa York – a succedergli fu Enrico Tudor.

Con la morte di Riccardo, si concludeva anche la fine della "Guerra delle due rose" che aveva insanguinato l'Inghilterra per trent'anni. Salito al trono col nome di Enrico VII, il Tudor segnava quindi la supremazia della dinastia dei Lancaster e in un certo modo la fine del feudalesimo, lasciando spazio, per così dire, a una monarchia accentratrice e moderna. Fin qui, le osservazioni degli storici.

Ma quanto conta apprendere la storia attraverso la letteratura! – con testi accattivanti di autori che su

di una seria, precisa, base storica, appunto, creano una narrazione esemplare!

È quello che da tempo va svolgendo Giancarlo Guidotti, storico e letterato prestatato al lavoro bancario per anni e anni, ma che alla sua passione-vocazione non ha mai rinunciato. E se in virtù di una laurea in lettere moderne pubblicò il suo primo saggio ("De Sanctis e il naturalismo francese"), eccolo approdare alla narrativa storica nel 2001 con "Ghino di Tacco detto il Falco", seguito da altri coinvolgenti testi spazianti lungo tutto il Medioevo, con figure inconfondibili: da Ezzelino il tiranno a Petrarca, da Matilde di Canossa a Margherita Aldobrandeschi, dal Conte di Carmagnola a Papa Gregorio VII, e via elencando a questi livelli.

In questo nuovo lavoro, Guidotti si conferma descrittore di ambienti e di eventi non soltanto conosciuti attraverso lo studio, ma partecipati, per così dire, nel senso che sa calarsi nel loro profondo, anche attraverso tanti minuti e precisi particolari. Situazioni intricate, astuzie, tradimenti, congiure, colpi di mano, lotte, presagi e malefici, violenze psicologiche e materiali insanguinate, promesse e spergiuri, aspirazioni e delusioni, coraggio e viltà attraversano il nuovo libro di Giancarlo Guidotti: "Riccardo III", appunto.

Due elementi in particolare colpiscono il lettore: la grande capacità dell'autore di penetrare caratteri e psicologie dei suoi personaggi, il respiro ampio e forte nella descrizione di situazioni, incontri e scontri, ma soprattutto nella battaglia finale che vedrà Riccardo III soccombere e morire.

Una considerazione finale da trarre nella lettura di questo libro e pensando ai precedenti è che veramente il Medioevo si addice a Guidotti. E non è un modo dire. Quel tempo, quell'ambiente, quelle temperie, quelle vicende, il Nostro le ha più che conosciute, penetrate in tutta la loro essenza, rimanendone in un certo qual modo coinvolto in modo tale da appassionare anche chi col medioevo ha poca dimestichezza.

Certi "movimenti", certe scene, certi scorci, hanno, come dire?, andamento cinematografico, il che conferisce maggior risalto alla pagina scritta. E non è certo cosa dappoco per un narratore e storico quale Guidotti.

Giovanni Lugaresi



ANTONIO PILEGGI: Pietre, Rubbettino Editore, 2019, pp. 319, € 18,00

Come ha rilevato Enzo Palumbo nella sua postfazione, in questo volume “sono presenti, in modo esemplare, teorie e buone pratiche liberali in materia di partecipazione attiva, consapevolezza della funzione pedagogica e del valore civile della politica, puntigliosa ricerca di verità rispetto alle fake news, regole di buona convivenza, attenzione alle esperienze storiche, aspirazione all’etica pubblica e alla “giustizia giusta”, valorizzazione della scuola come crescita culturale e ascensore sociale, intransigente tutela delle libertà dell’individuo”.

Il libro, che non è un romanzo, ma una raccolta di articoli dell’autore scritti nell’ultimo decennio, è composto da sei capitoli molto significativi.

Scorrendo l’indice si ha cognizione del percorso culturale di Pileggi. I temi trattati rispecchiano esperienze vissute dall’autore nella sua professione e nel suo impegno nel sociale, da Provveditore agli Studi e direttore generale dell’INVALSI, a una lunga attività di volontariato.

Così si va dal capitolo relativo alla partecipazione referendaria, a quello sulla scuola e sul diritto allo studio, per passare poi alla pubblica amministrazione, alla giustizia, e a quelli dedicati al No all’oblio e a quello su Quale cultura?

Proprio quest’ultimo, reca un significativo punto interrogativo, a testimonianza che l’autore risponde alla luce della sua cultura a questa e ad altre problematiche.

Questi contributi sono la testimonianza di un pensiero politico fondato sui principi e sui valori che, di fatto, sono custoditi nella Costituzione italiana del 1948, nella Dichiarazione dei diritti umani dello stesso anno e nella Convenzione di New York del 1989 sui diritti del fanciullo. Nelle pagine del libro ci sono, infatti, riferimenti a queste importanti Carte. Sono riferimenti che, in assenza di educazione civica nelle scuole italiane, rappresentano utili indicazioni per chiunque voglia trovare spunto per riflessioni sulla cittadinanza attiva, sui diritti umani, sull’etica pubblica e sul “proficuo germe della libertà” tanto caro alla cultura liberale.

Il volume è arricchito da una prefazione e da una postfazione scritte da 4 personalità di differenti scuole di pensiero: Raffaello Morelli ed Enzo Palumbo, di

area liberale, Domenico Gallo di area socialista e di Luciano Corradini di area cattolica. Inoltre, nel testo è riportata la relazione che l’autore ha pronunciato nel giugno del 2018, al Convegno di studio su “Valitutti e la Crisi dello Stato” organizzato da Fabio Grassi Orsini allora presidente dell’Istituto Storico per il Pensiero Liberale (ISPLI).

Nella sua relazione: “Valitutti, da Provveditore a Ministro”, l’autore lascia emergere i paletti della cultura politica che hanno percorso l’Italia fin dalla sua nascita e la grande importanza delle scelte politiche in materia scolastica. Nella relazione vengono illustrati aspetti significativi del cammino culturale e politico di Salvatore Valitutti, ultimo ministro liberale al Palazzo della Minerva di Viale Trastevere.

Infine, una ricca appendice completa il volume con pagine incentrate su alcuni riferimenti di cultura politica e di vicende specifiche che spiegano, sperimentalmente, come, pensiero politico e azione politica siano da mettere in stretta relazione con il metodo democratico.

Le parole chiave che Pileggi mette al centro del suo pensiero, in questo volume, sono tre: libertà, partecipazione e credibilità. Sono parole che costituiscono la sua bussola, specificata anche nell’introduzione al libro: “l’edificio della civiltà non può essere affidato ai costruttori di soffitte ignari della quantità e della qualità dei piani che caratterizzano l’edificio sottostante.”

Il titolo “Pietre” intende sottolineare che queste rappresentano la metafora della memoria.

Un filo rosso collega tutti gli scritti compresi in questo volume, un aspetto non dichiarato, ma che si rileva dall’insieme dell’opera. L’autore tratteggia una “continuità” tra i risultati del referendum costituzionale del 4 dicembre 2016 e i risultati delle elezioni politiche del 4 marzo 2018 che, sempre secondo Pileggi, molti soggetti politici non hanno saputo cogliere. Quello che accade nell’attualità politica che stiamo vivendo risente della “continuità” di quei risultati e dei comportamenti che li hanno preceduti. Le Pietre evocano qualcosa di immobile, ma in effetti rappresentano, in quanto metafora della memoria, gli elementi del “conoscere per deliberare”, giusto per ricordare un vecchio adagio di Luigi Einaudi.

Rossella Pace